



MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

Il libro è morto. Viva il libro!

L'EDITORIA IN CRISI HA SPINTO
L'INTERA FILIERA A REINVENTARSI.
DAL LETTORE AL LIBRAIO INDIPENDENTE,
ECCO COSA CAMBIA NEL MERCATO
DELLA LETTURA

Foto di Ludo. Licenza Creative Commons

Tempi Diversi

La poesia come rimedio
allo stress da Metropoli

Parità di genere

Assessore o Assessora?
Rispondono le donne della politica

Memoria

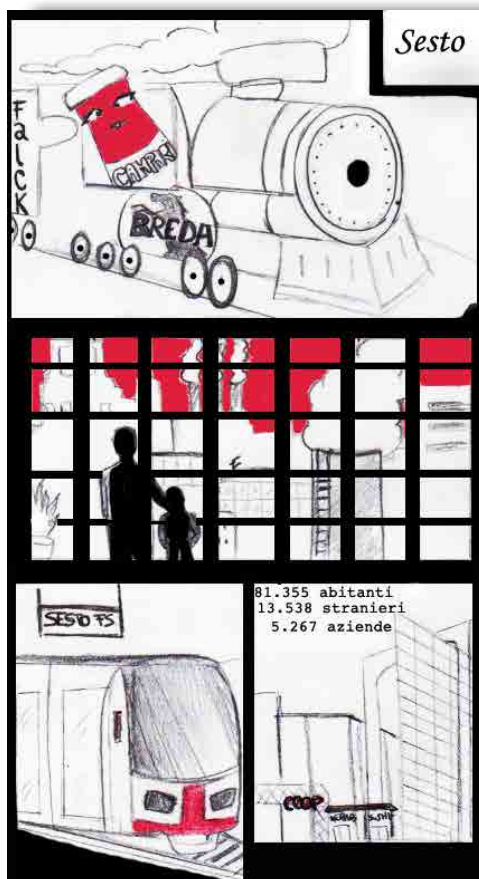
Il passato oscuro di Villa Triste,
dove si praticava la tortura

La città dall'alto

Giardini, orti e rifugi per uccelli,
come cambiano i tetti di Milano

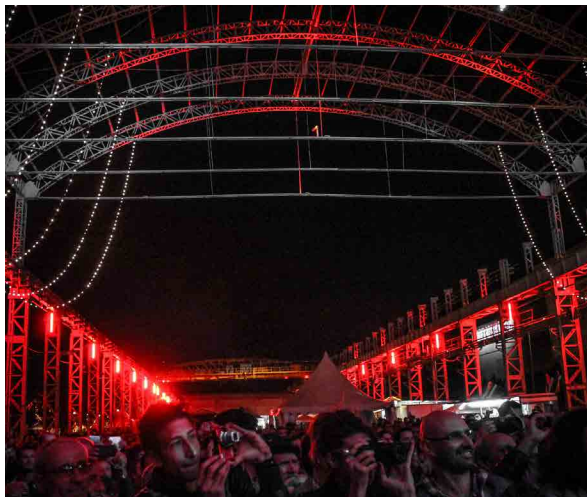
La vignetta

di DIANA CAVALCOLI



MIM

di Carmela Adinolfi

[@carmelaadinolfi](#)


Al di là delle fabbriche di Sesto

Lungo l'antica via napoleonica, la direttrice che collega Milano alla Villa Reale di Monza, vecchie macchine da lavoro trovano posto come se fossero monumenti. Poco più avanti, ben visibile ai passanti, si incrocia una «libreria volante», un chioschetto dove i cittadini si scambiano libri usati. A Sesto San Giovanni l'ex Stalingrado d'Italia e la nuova città convivono, divise solo dalla linea ferroviaria che taglia in due il centro, costruita nel 1840. Danno forma a un ibrido che non ha nessuna intenzione di archiviare il passato industriale. E che, anzi, si prepara ad affrontare il futuro con la candidatura all'Unesco di 36 siti, tra cui molte ex aree industriali riconvertite. Dal parco archeologico ex Breda, che ospita il Carroponete, zona di approdo nei primi decenni del '900 di rottami dell'industria pesante da smaltire, oggi trasformata in arena estiva per concerti ed eventi culturali. Fino al Mage, una volta i magazzini generali della Falck: locali restaurati di recente, dove trovano spazio botteghe di aspiranti designer e negozi di giovani imprenditori.

Da circa vent'anni Sesto San Giovanni sta tentando di fare della trasformazione delle fabbriche in musei uno dei punti centrali del progetto di riconversione urbana. Il brand su cui investire per rilanciare l'economia della città. E rispettare un'identità, fatta di storie di famiglie operaie e fatica, che è ancora visibile nei palazzoni del quartiere popolare Breda e dal villaggio Falck in piazza Galli. Edifici che raccontano una comunità costruita sul valore del

lavoro, attorno al quale sono sorte scuole, circoli e attività che hanno scandito per anni la vita degli operai. Oggi questa stessa comunità, che si è allargata con l'arrivo di 10.147 residenti stranieri (dati 2013, Comune di Sesto), prova a integrare il suo passato con un'offerta culturale ricca e differenziata. Quattro scuole civiche (musica, danza, pittura e lingue), il polo universitario di Sesto Marelli, la «biblioteca dei ragazzi» in piazza Oldrini sono alcuni dei servizi della nuova Sesto. Proposte sviluppate cercando di rispettare principi come l'ecosostenibilità e l'innovazione e la cui realizzazione spesso deve fare i conti con vincoli burocratici ed esigenze di bilancio.

Ma Sesto insiste e, nonostante la crisi, punta tutto sull'appello internazionale del made in Italy. Qui dal 2010, negli ex stabilimenti della Campari, c'è la sede dell'omonima galleria, in cui sono esposti i lavori di artisti come Depero e Munari. E l'archivio «Giovanni Sacchi», che conserva i prototipi degli oggetti che hanno fatto la storia del design italiano (dal telefono Grillo della Siemens al bollitore Sapper della Ginori). Una città che è rimasta se stessa nonostante le trasformazioni. E che sta cercando, non senza difficoltà, di integrare il passato e ricostruire il suo tessuto sociale secondo le esigenze di oggi. Ma che non corre il rischio di assomigliare al luogo «che non volle cambiare e perciò decadde e venne dimenticato» immaginato da Italo Calvino nelle «Città invisibili».

Sommario

Dicembre 2014



6 Nuovo cinema intimista
di Marta Latini

8 Radio Statale,
le idee vanno in onda
di Camilla Colombo e Gabriele Nicolussi

9 Oltre la musica e la letteratura,
anche Gay Statale è On Air
di Flavio Bianco

10 Non stupirti se vedi libri per strada
di Andrea Cominetti

11 Alla ricerca del libro usato
di Alessia Albertin e Lara Martino

12 I librai sfidano sconti e Best Seller
di Matteo Furcas



7
Sarà una poesia
che vi risveglierà
di Andrea de Cescio e Simone Gorla



20
Dalla tortura alla redenzione,
il passato oscuro di Villa Triste
di Angelica D'Errico e Livia Liberatore



26
I buddhisti della porta accanto
di Alessio Chiodi e Antonio Lusardi



24
La cotoletta alla milanese conquista
anche la Lonely Planet
di Federica Villa



29
A spasso
per i tetti della città
di Elisabetta Invernizzi e Cecilia Mussi

13 I Sestopediani siamo noi
di Chiara Severgnini

14 Le "ciclomulte" non sono mai troppe
di Diana Cavalcoli

15 Riparare camere d'aria forate
all'Officina "Balenga"
di Emiliano Mariotti

16 Se la spending taglia anche il caffè
di Chiara Piotto

15 Più borse di studio, meno fondi
di Chiara Baldi

22 Assessora o Assessore,
quando la vocale crea discordia
Michela Rovelli e Federica Scutari

24 Quando il reclamo viaggia su Twitter
Adinolfi, Amodeo, Bellotto

III Ambaradan

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15
E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)
STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Nuovo cineforum intimista

ALL'AGORÀ DI CERNUSCO IL FILM DIVENTA UN RITO SETTIMANALE, LONTANO DALLO SPIRITO COMMERCIALE DEI MULTIPLEX DI CITTÀ

di MARTA LATINI
@marta_latini

Un rito, per definizione, non conosce turbamenti esterni. Neppure se manca un quarto d'ora all'inizio dello spettacolo e l'allerta meteo popola tutti i Tg nazionali. Matilde Fedeli, 28 anni, e Mario Blaconà, 27, si dividono i compiti: lei accende il proiettore, lui sfoglia i pensieri in testa. Stasera il cineforum a Cernusco sul Naviglio parla di precariato. Il film si intitola "Smetto quando voglio", regia di Sydney Sibilia, è uscito da meno di un anno. «La gente vuole capire. Non accetta l'irrazionalità del film, vuole la logica. E allora devi risvegliare le loro sensazioni». Un metodo maieutico quello di Mario. «Non è tanto per lo stare insieme. Chi viene ha la passione per il cinema», aggiunge Matilde.

Dieci alle nove: la colonna sonora del temporale è inquinata dalle prime voci dentro il cinema teatro Agorà. Elisabetta Bricchetti, insegnante in pensione, si è appena trasferita: sa che vengono scelti bei film, gliel'hanno detto in tanti.

Forse anche Patrizia Amadei, infermiera di Cernusco: «Qui ci sono film con certe caratteristiche e c'è qualcuno che me li spiega». Gabriele Meroni sorride: «Non posso



Gianmario Castoldi, volontario dell'Agorà, responsabile turni degli operatori.
In basso Antonio Chioetto, cineoperatore.
(Foto di Marta Latini)

rimanere al dibattito, devo alzarmi presto domattina. Però mi distraigo un paio d'ore». Non ha né Facebook né Twitter. «A malapena un'e-mail», sussurra con pudore. Giulia Marinelli e Fabrizio Pesenti, da Cassina de' Pecchi, sono tra gli affezionati. Oltre ad essere amici di Mario «Il biglietto costa tre euro se hai meno di trent'anni, per tutti gli altri quattro», spiega la laureanda in fisioterapia. «Mi piace il cinema di paese, i multiplex non li sopporto: il pubblico, il prezzo, l'atmosfera» precisa Fabrizio, studente in medicina.

Il tempo, quando il "tempio" apre le sue cerimonie, si ferma. Nella sala situata a sette metri di profondità, circondata dalle antiche

rosse e pesanti. Mentre in superficie inizia lo spoglio dei biglietti venduti: 94 secondo il responso di Chiara Cesati e Giusy Vanderi, 25 e 60 anni, anche loro volontarie. «Tu non ce l'hai la bocca da parlare?», rimbrotta la seconda guardando il marito Nerino, fisso in cima alle scale. È addetto alla sicurezza del cinema insieme al coetaneo Roberto Nardo, sulla settantina, più spigliato: «Il dibattito sviluppa l'interesse sulle situazioni che gli spettatori hanno vissuto, anche nel loro paese. Mario è giovane ma è bravo». Alle undici di sera rimangono di solito due terzi della platea su una media di 120 presenti ma è raro ottenere qualche intervento. Anzi, confida Mario, le persone spesso lo fermano per strada e gli rivolgono le domande a cui avevano rinunciato in pubblico. Marina Corti si è fatta tre chilometri da Pioltello: è caposala di una comunità psichiatrica ed è l'unica ad alzare la mano per chiedere come la critica abbia accolto il film.

«Prima era un momento politico, di riflessione condivisa. Ora vedere un film è come leggere un libro, un'esperienza intimista» sostiene Marina «Le persone non sono più abituate, hanno difficoltà a esprimere il loro pensiero. Ma il cineforum non è morto, è come se fosse rinato. Gettare dei semi è una bella provocazione». Il rito, per definizione, conosce solo i turbamenti interni.



A destra Francesca Pels. La sua poesia "Cannibalismo" è contenuta nella seconda raccolta di "TempiDiversi".
(Foto di Andrea de CESCO)

Sarà una poesia che vi risveglierà I GIOVANI DELL'ASSOCIAZIONE "TEMPI DIVERSI" PROMUOVONO L'ARTE COME CURA CONTRO LO STRESS DELLE METROPOLI

di ANDREA DE CESCO e SIMONE GORLA
@AndreaFdeCesco @simogorla

Un capannone sorretto da travi di ferro a vista: trecento metri quadri occupati in gran parte da pannelli ricoperti di graffiti. Decine di giovani stretti nei loro cappotti si ammassano intorno al palco, da cui le parole di poeti e rapper risuonano accompagnate da un sottofondo musicale. Siamo all'Art Kitchen Superground, quartier generale del collettivo poetico Tempi diVersi; una comunità di giovani artisti - moderni aedi di strada - aperta a chiunque voglia produrre poesia in tutte le forme. Se è vero che l'arte è il nutrimento dell'anima, non stona il fatto che la sede del gruppo sia una ex mensa operaia. «Scrivere poesie non serve/ averci l'inferno/ dentro/ ma di sicuro/ ci vuole un gran fegato», scandisce Andrea Fabiani, poeta genovese, mentre il pubblico sorseggia vino rosso a un euro. Andrea è uno dei protagonisti della serata, cinquanta autori selezionati con la seconda raccolta poetica del collettivo.

Sono per lo più studenti universitari i ragazzi di Tempi diVersi. La loro tribù è composta da una decina di membri provenienti da diversi atenei milanesi: c'è chi studia Lettere e filosofia alla Statale, chi Economia per cultura, arte e comunicazione in Bocconi. «Suono in una band chiamata 'Pashmak'», racconta Damon Arab-solgar, «I testi delle mie canzoni parlano di fisica quantistica: uso la scienza per

descrivere le emozioni». Recita uno dei pezzi di Damon: «Nessuna meraviglia/ se una generazione protetta dal freddo grazie al riscaldamento centralizzato/ e dal caldo grazie all'aria condizionata/ trasportata su veicoli asettici da un'identica casa o albergo ad un altro/ senta il bisogno di viaggi mentali o fisici». Daniele Bettini studia pianoforte al Conservatorio, Antonio Paciello è sassofonista; non mancano poi artisti e attori. Anche tra i loro modelli c'è un po' di tutto: da Vinicio Capossela, maestro dell'incontro tra musica e poesia, allo scrittore afroamericano Ameri Baraka e al poeta turco Nazim Hikmet. «Chi dobbiamo ringraziare è soprattutto Alberto Dubito, rapper e scrittore veneto, scomparso ventunenne nel 2012», spiega l'attore Tommaso Russi. Il collettivo nasce nel gennaio 2013: l'Associazione Familiari e Amici di Fausto e Iaio (i due diciottenni milanesi uccisi nel '78 dagli estremisti di destra, divenuti simbolo di coraggio e impegno civile) chiede a Paolo

“ La poesia serve per strappare spazi ai non-luoghi, alla fretta ”

Cerruti e Francesco Marabotti di aderire al progetto 'Memoria ad alta voce'. L'idea: proporre una raccolta pubblica di poesie, da diffondere poi in città. Evento dopo evento, la voce si è sparsa; complici anche un premio poetico in memoria di Alberto Dubito e la partecipazione al Festival di Poesia di Genova. I seguaci su Facebook sono oltre mille duecento, il pubblico sempre più consistente.

«Il sapere s'accresce solo se condiviso», recita lo slogan del gruppo: la dimensione pubblica dell'arte è uno dei comandamenti dei ragazzi, che si definiscono poeti di strada. Dice Marabotti: «L'arte per noi è speranza di poter vivere in modo umano. Sogniamo una città più attenta alla gentilezza e ai valori che foga e fretta fanno dimenticare». Niente manie di protagonismo, niente brama di guadagno. «Ci sono troppe lancette a Milano/ ci vorrebbe una panchina/ al posto di ogni orologio», declamano i versi di Paolo. L'interferenza della poesia serve per dimenticare lo scorrere del tempo e strappare spazi ai non-luoghi. Per i poeti del collettivo, «Le piazze e le strade della Milano odierna sono solo punti di passaggio, non-luoghi appunto. La metropolitana è un esempio, ma il discorso si allarga a tutto il centro». Alda Merini, la poetessa dei Navigli che se n'è andata cinque anni fa, aveva la stessa idea quando scrisse: «Milano è diventata una belva/ non è più la nostra città».

Radio Statale, le idee vanno in onda

TRA MUSICA, INFORMAZIONE LIBERA E CULTURA
UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER GLI STUDENTI UNIVERSITARI



Due speaker dentro gli studi di Radio Statale.
Foto: dall'ufficio stampa Radio Statale

di GABRIELE NICOLUSSI e CAMILLA COLOMBO
[@GabNicolussi](#) [@camillailaria](#)

Oltre la porta viene trasmesso Viage Musical. Un viaggio musicale che porta lontano dalla pioggia di Milano. Così ci accoglie il nuovo studio di Radio Statale tra i cortili Ghiacciaia e Legnaia. Uno spazio ricco di vita. Chi passa davanti percepisce l'impegno e la passione al di là delle vetrine. Gianluca Cannarozzo e Gemma Ghiglia sono i volti che incontri quasi tutti giorni in questo laboratorio di idee. Lui è il direttore, lei la caporedattrice. Cannarozzo, siciliano, 24 anni, laureando in Giurisprudenza, è stato attivista politico e poi rappresentante degli studenti al consiglio di amministrazione dell'università. Un ragazzo schivo di fronte alle telecamere, ma che dimostra una grande voglia di fare e che non teme le responsabilità. Lei, 24 anni, milanese, laureanda in relazioni internazionali, è una coordinatrice nata. Sono loro a parlarci del successo del lancio di Radio Statale il 25 ottobre scorso. «Eravamo in 5mila!» ci dice Ghiglia.

Da dove viene l'idea di Radio Statale?

Cannarozzo: Nasce da due obiettivi. Il primo è creare un'opinione pubblica d'ateneo. Vorremmo promuovere un'università più viva e attiva, dove gli studenti interagiscano fra di loro. Non si parla solo di scambio di idee, ma anche di informazioni di servizio. Oggi lo studente della Statale se ha bisogno di spiegazioni non sa a chi rivolgersi. Vogliamo proporci come punto di riferimento per tutti.

Il secondo obiettivo?

Cannarozzo: Dare vita a un ente capace di offrire programmi di valore che non sottostiano alle leggi del marketing. Non avendo sponsor, possiamo gestire liberamente il nostro palinsesto e decidere in autonomia il contenuto editoriale.

Dal punto di vista economico, l'università vi ha dato un contributo?

Cannarozzo: L'ateneo ci ha fornito un finanziamento di 20mila euro, con cui abbiamo comprato le attrezzature, allestito lo studio e arredato la redazione.

Avevate già esperienza nel campo radiofonico?

Cannarozzo: A parte un paio di noi, eravamo

tutti a digiuno di radio. Un aiuto fondamentale è arrivato dai tecnici del CTU, che ci hanno seguito nelle prime registrazioni, quando lo studio era ancora in fase di progettazione.

Com'è organizzato il palinsesto?

Ghiglia: Il 70 per cento è dedicato alla musica. I programmi sono quasi sempre in diretta e vanno in onda dalle 14 alle 22, dal lunedì al sabato. La domenica e la mattina invece trasmettiamo una playlist selezionata di canzoni.

Siete presenti sui social network?

Ghiglia: Oltre gli account Facebook e Twitter della radio, ogni programma ha il proprio profilo personale per essere sempre in contatto con gli ascoltatori.

Come vi orientate nella scelta dei contenuti?

Cannarozzo: Valutiamo tre fattori. Il primo sono i numeri di ascolto. In media abbiamo 70-80 utenti simultanei, con picchi che arrivano fino a 200. Tendiamo a valorizzare i programmi che riscuotono più successo, ma teniamo conto anche della qualità editoriale. Ci sono progetti poco seguiti, ma che vogliamo mantenere, perché hanno uno spessore culturale molto elevato. Penso per esempio a *Pagine sommerse*, sulla letteratura, o a *Händel with care*, sulla musica classica. Fa il suo peso anche il lavoro svolto in redazione. Chi si impegna a 360 gradi è giusto che venga premiato.

Progetti futuri?

Cannarozzo: Mettere sul sito i programmi in podcast e aprirci alla produzione video. L'idea è di promuovere concerti dal vivo in università, per poi pubblicarli sul nostro canale YouTube e coinvolgere quante più persone possibile.



Gianluca Cannarozzo e Gemma Ghiglia negli studi di Radio Statale.
(Foto di Gabriele Nicolussi).



Oltre la musica e la letteratura, anche "GayStatale" è On air

IL PROGRAMMA LGBTQRADIO NASCE PER SENSIBILIZZARE UN PUBBLICO PIÙ ETEROGENEO POSSIBILE

di FLAVIO BIANCO
[@flavius85](#)

Si chiama LGBTQradio il programma mensile andato in onda per la prima volta questo ottobre sulle frequenze della web radio di Radio Statale. L'idea è nata a maggio quando i ragazzi dell'emittente hanno proposto a GayStatale (il collettivo LGBTQ dell'Università degli Studi di Milano) di prendere parte al nascente progetto della radio universitaria. Una trasmissione che ha l'obiettivo di realizzare uno spazio di informazione sul mondo LGBTQ. Il palinsesto viene strutturato dai membri del collettivo a riunione, in un *brainstorming* in cui ognuno propone una serie di idee che vengono poi votate dal gruppo.

Ne fanno parte studenti delle più diverse facoltà: fisica, storia, scienze naturali, lettere e scienze politiche.

La conduzione è libera: ciascuno nel collettivo può proporsi come speaker di una puntata. La prima volta i conduttori sono stati Francesco e Lorenzo, due studenti di medicina, che si sono poi avvicinati con altri membri del gruppo.

L'obiettivo del programma è quello di portare l'informazione LGBT ad un pubblico non omosessuale. Un punto fondamentale per riscattare sia l'autoreferenzialismo della Comunità gay sia un dibattito pubblico gestito dai soliti noti che scambiano i

propri pregiudizi personali con dati scientifici. L'intento dei ragazzi di GayStatale è ambizioso: far capire alle persone non omosessuali che dietro le parole "gay", "lesbica", "bisessuale", "transessuale", "queer", ecc. ci sono persone e che queste persone sono i loro amici, i loro vicini di casa, persone normali che chiedono di avere i loro stessi diritti e doveri.

Ogni puntata prevede un ospite con cui si cerca di smontare i più diversi pregiudizi attraverso testimonianze di vita e avvalendosi dei dati della comunità scientifica. «La cosa più difficile per noi speaker è l'essere imparziali, perché questi temi li viviamo sulla nostra pelle ogni giorno» dice Francesco uno dei conduttori del programma.

Il tema della prima puntata è stato quello della "omogenitorialità", con ospite Luca di Famiglie Arcobaleno, un padre gay. La seconda andata in onda il 26 novembre ha trattato della quarta lettera della sigla 'LGBTQ', ossia la 'T' di 'Transgender'. Ospite in studio è stato un ragazzo "f to m" (una donna che ha fatto la transizione a maschio) che ha parlato della sua esperienza di vita, delle soddisfazioni e delle problematiche che il suo percorso richiede di affrontare. A riguardo, nella seconda parte dell'intervista, si è discusso della legislazione in Italia e nel mondo. Tra i collettivi universitari milanesi LGBTQ, la GayStatale è la prima ad avere un programma radiofonico. La sfida a B.e.st. Bocconi, Rainbow Bicocca e Poliedro Polimi è stata lanciata.

Non stupirti se vedi libri per strada

LA CIRCOLAZIONE DELLA CULTURA DIVENTA UN AFFARE DI QUARTIERE CON LE MICRO-COMMUNITY DI BOOKCROSSING



Un gruppo di curiosi al punto "Book Surfing" di Sesto San Giovanni, vicino al sottopasso pedonale Roma-Marelli (Foto concessa da Book Surfing).

di ANDREA COMINETTI

Un bar, una gioielleria, un'associazione no profit. Sono questi gli organizzatori che a Dergano, quartiere nella zona nord di Milano, hanno dato inizio al "Bookcrossing di via". Al centro dell'evento, i libri. Storici, thriller, fantasy. Di tutti i tipi e per tutte le età. Libri che vengono lasciati in un luogo pubblico e lì aspettano. La gente che ci passa, li guarda, li studia, li prende, poi va via.

È questa la filosofia del "Bookcrossing" termine da tempo inserito nei vocabolari di lingua inglese, il cui nome deriva dall'unione delle parole *book* (libro) e *crossing* (incrocio).

Lanciata nel marzo 2001 da Ron Hornbaker e dalla moglie Kaori, l'iniziativa funziona attraverso un sito web (www.bookcrossing.com), su cui iscriversi e registrare i libri. A ognuno di questi, di volta in volta, viene assegnato un codice (il BCID) che permetterà poi all'utente di seguirne la traversata e il passaggio tra i diversi lettori. Partita da zero, la pagina conta oggi più di un milione e mezzo di iscritti e quasi dieci milioni di testi registrati negli oltre 130 Paesi in cui è attiva, dall'Antartide allo Zimbabwe.

A livello italiano, è a Milano la comunità urbana più numerosa, seguita da Roma e Torino. Pub, bar, ristoranti. La lista dei locali in cui poter accedere ai libri è consistente

ed è possibile trovarla con facilità sul web. Ma non è tutto. Perché nell'ultimo periodo si sta assistendo a un'inversione di tendenza sempre più forte. Attraverso la creazione delle micro-community di quartiere, infatti, il libro non viaggia più da una parte all'altra del mondo, ma si stabilizza all'interno di una stessa zona. Quella di Dergano, per esempio, dove il 14 novembre l'organizzazione no profit *Terra del Fuoco* (insieme al bar Mamusca e alla gioielleria Opella) ha organizzato il "Bookcrossing di via". Iniziato intorno alle 17, l'evento ha richiamato un numero considerevole di persone che, passeggiando per le vie della zona, hanno trovato cassette di plastica colme di tomi di ogni genere messi a disposizione dei commercianti. Tra i tanti, un barbiere, un fioraio cinese e persino un negozio di onoranze e pompe funebri. Dalla sede del Consiglio di Zona nove i partecipanti hanno percorso via Guerzoni e via Davanzati preceduti da un gruppo di musicisti, per poi fermarsi nella cosiddetta "piazetta Ciaia" in cui si sono letti alcuni passaggi fino alle 19.30.

«Questo tipo di eventi permette agli abitanti di riappropriarsi delle proprie strade» sottolinea Mauro Poletti, responsabile di *Terra del Fuoco*, mentre Francesca Rendano, titolare di Mamusca, evidenzia soprattutto il valore della dimensione di quartiere: «La connota-

zione locale rende tutto molto più consapevole: la gente si ritrova a prendere i libri nei negozi in cui entra di solito, perciò arriva a sentirsi più coinvolta nel progetto».

Ha un nome diverso ma la stessa sostanza, anche l'iniziativa nata nel mese scorso a Sesto San Giovanni. Il "Book Surfing", promosso dal comune, fa parte di un più ampio programma di recupero dei microspazi (*Tutta mia questa città*), per rendere il centro urbano più decoroso e sicuro. L'amministrazione, proprio dal concetto di *bookcrossing*, ha deciso di costruire un micro-giardino, vicino al sottopasso pedonale Roma-Marelli, in cui è stato posizionato un mobile in legno pieno di libri. Lo spazio, operativo dal mattino presto fino alla sera tardi e sempre illuminato, è diventato un vero e proprio luogo di scambio, in cui le persone si ritrovano non solo per prendere e lasciare testi, ma anche per parlare tra loro. Entusiasta l'assessor comunale alla Cultura, Rita Innocenti, che guarda già al futuro: «Abbiamo attivato un nuovo punto vicino al cinema Rondinella, ma la nostra intenzione è quella di crearne molti altri. Nonostante la gente legga sempre meno, noi preferiamo andare in questa direzione: i libri, infatti, non aprono soltanto mondi, ma, allo stesso tempo, aiutano anche ad allontanare il degrado».

“S”travendo tutti i miei libri fotocopati a tre euro ognuno”. Questo è il genere di annunci che si possono trovare nelle bacheche del Polo di Mediazione linguistica e culturale dell'Università di Milano. Gli studenti universitari ricorrono sempre di più alla compravendita di libri usati. Un manuale nuovo può arrivare a costare anche 40 euro. L'acquisto di un libro di seconda mano, invece, assicura di risparmiare il 50 per cento rispetto al prezzo originale. La crescita del fenomeno è testimoniata da siti come Comprovendolibri.it le cui vendite sono aumentate del 30 per cento negli ultimi due anni.

La necessità di recuperare parte dei soldi spesi spinge tanti studenti a vendere i propri libri. Sul mercato dell'usato finiscono non solo testi universitari, ma anche libri di letteratura e romanzi che fino a poco tempo fa rimanevano sulla mensola di casa. Dagli annunci affissi in bacheca mancano invece i titoli dei manuali di grammatica, ritenuti indispensabili e ancora consultabili in futuro. L'unica difficoltà riscontrata dagli studenti è il frequente cambiamento dei testi adottati dai docenti che rende invendibili i libri degli anni precedenti.

A Sesto San Giovanni sono due i negozi dove si possono vendere e comprare libri di testo di seconda mano purché ancora adottati dai professori per l'anno in corso. Gli studenti che portano i loro volumi usati alla Libreria del Polo di Mediazione possono scegliere tra un buono acquisto pari al 35 per cento del prezzo originale o il pagamento del 25 per cento in contanti. La libreria Passalibro, invece, acquista i volumi al 30 per cento del valore di copertina. Entrambe rivendono l'usato applicando uno sconto del 40 per cento, che può arrivare al 50 per cento per alcune case editrici. La domanda di libri usati supera la disponibilità dei negozi. «Almeno il 90 per cento degli studenti all'inizio di ogni semestre viene da noi cercando di reperire i testi di seconda mano per risparmiare - raccontano i librai - purtroppo non ne abbiamo mai abbastanza». I proprietari delle librerie lamentano le perdite che derivano dall'uso della fotocopia illegale. Un volume nuovo dal costo di 20 euro arriva a costare solo cinque euro se fotocopato. Per capire la portata del fenomeno basta considerare che alla Libreria del Polo ci sono testi rimasti invenduti al 100 per cento. Anche se reticenti a parlarne, gli studenti sanno come e dove reperire i libri fotocopati.

“L'acquisto di un libro di seconda mano assicura un risparmio del 50 per cento”

Alla ricerca del libro usato

NOVE STUDENTI SU 10 CERCANO TESTI DI SECONDA MANO PER RISPARMIARE. E USANO IL WEB PER TROVARE L'OFFERTA MIGLIORE

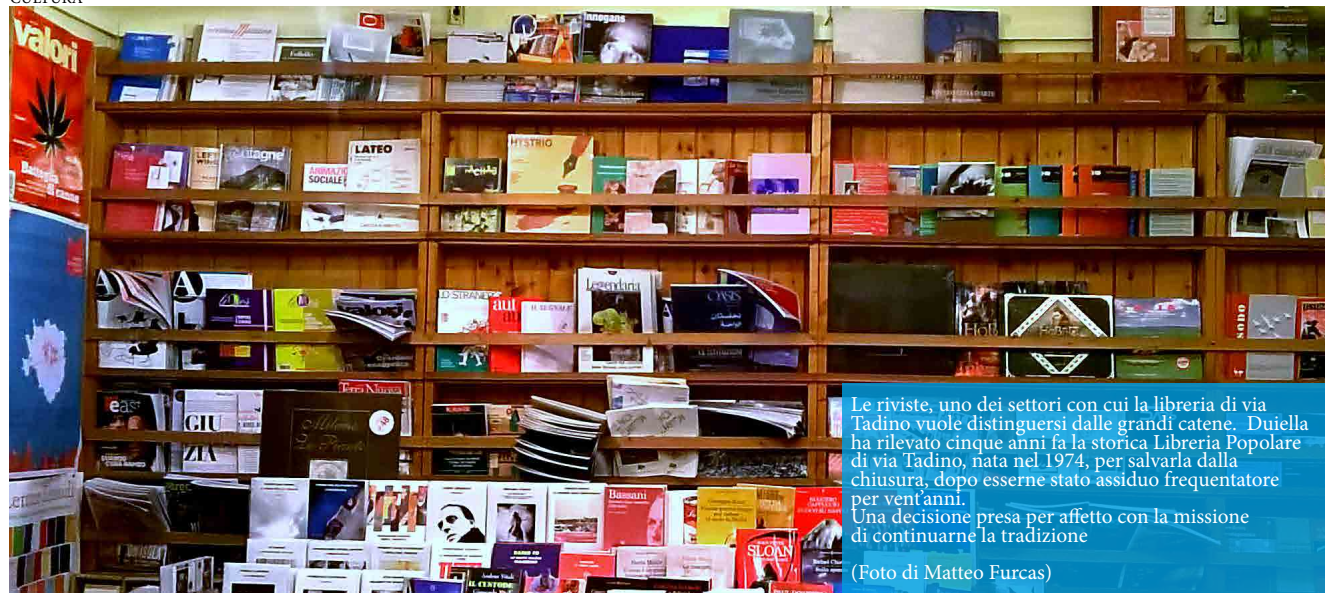
di ALESSIA ALBERTIN e LARA MARTINO

@AlexAlbertin91 @martinolara

Gli scaffali delle librerie non sono gli unici luoghi in cui gli acquirenti vanno a caccia del risparmio. La compravendita dei libri usati ha conquistato anche il web. I siti che offrono questo servizio sono in aumento. Una piattaforma come quella di Pickmybook.com ha solo due mesi di vita. Eppure ha già 7mila titoli nel suo catalogo online. Gli utenti principali del sito sono proprio gli studenti: il 65 per cento dei titoli sono libri di testo e oltre la metà di questi sono manuali universitari. Il sito è diventato anche un'app per iOS e Android. Lo scambio del volume avviene di persona: venditore e acquirente si accordano sul luogo dove incontrarsi e procedono alla consegna e al pagamento. Il meccanismo di compravendita diretta dei libri è adottato anche da altre simili applicazioni come Booketplace e Bookschool, veri e propri mercatini online.

Più rodato sul web, perché attivo dal 2000, è Comprovendolibri.it. Il sito ha visto aumentare di oltre il 30 per cento il numero delle vendite negli ultimi due anni. I titoli in catalogo sono cresciuti da 100mila a 130mila. L'incremento di attività ha riguardato anche gli iscritti al sito, 30mila persone, il 25 per cento in più rispetto al 2013. Tra i visitatori bisogna però aggiungere anche gli utenti non registrati: la registrazione, necessaria per chi vende, non è richiesta a chi compra. Il genere più venduto è quello dei romanzi seguito dai testi scolastici e universitari. Nemmeno i social network sono immuni al fenomeno. La piazza on-line è sempre più sfruttata dagli studenti per contattare i possibili acquirenti. I 3500 membri del gruppo Facebook "SOS Mediazione" ricorrono alla bacheca virtuale per pubblicare la lista dei libri che intendono vendere.





Le riviste, uno dei settori con cui la libreria di via Tadino vuole distinguersi dalle grandi catene. Duiella ha rilevato cinque anni fa la storica Libreria Popolare di via Tadino, nata nel 1974, per salvarla dalla chiusura, dopo esserne stato assiduo frequentatore per vent'anni. Una decisione presa per affetto con la missione di continuarne la tradizione

(Foto di Matteo Furcas)

I librai sfidano sconti e bestseller

CONOSCONO I GUSTI DEI LETTORI E ACCONTENTANO QUALSIASI RICHIESTA. COSÌ GLI INDIPENDENTI RESISTONO AL POTERE DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE

«**G**li italiani sono lettori deboli. Sono pochi a leggere un libro all'anno, ma solo il 5 per cento circa ne legge almeno uno al mese». Esordisce così Guido Duiella, gestore e presidente della cooperativa proprietaria della Libreria popolare di via Tadino. Entri e ti accorgi subito di essere in un altro mondo rispetto alle grandi librerie di catena. L'ambiente è ristretto ma gli scaffali ricolmi di libri non intimoriscono il cliente. Tutt'altro. Non è certo un periodo facile per le librerie. Tanto meno per quelle indipendenti. Ma la "Tadino" riesce a tener duro in questo piccolo fortino dove il libro è un bene culturale e non una semplice merce.

Si parte quindi dalla questione più spinosa: il calo delle vendite. I dati: secondo l'Istat solo il 43 per cento degli italiani legge almeno un libro all'anno. «Nell'attuale situazione di crisi, i primi a essere eliminati dagli acquisti sono quei beni non considerati di prima necessità. Il budget destinato alla lettura è sempre più basso» afferma Duiella. E la famosa legge Levi del 2011 è stata approvata per «tutelare gli editori da Amazon, ma non la lettura dei libri - continua - chi comprava poco non compra più. Chi comprava ma è in qualche misura colpito dalla crisi va su internet dove trova prezzi più bassi». Alla crisi i librai reagiscono non facendo sconti, a cui sono contrari perché solo i giganti delle grandi catene possono permetterselo, ma perseguendo un'altra politica. «Dall'editore abbiamo uno sconto riconosciuto sul prezzo di copertina del 30 per cento lordo. Se le indipendenti applicano un proprio sconto, il

di **MATTEO FURCAS**
@MatteoFurcas



ricarico e quindi l'utile saranno davvero risibili». Cosa cercano di fare dunque le librerie indipendenti? «Innanzitutto forniamo servizi aggiuntivi», dichiara Duiella. Siamo in un'epoca in cui vengono immesse sul mercato quantità spropositate di libri, a fronte delle quali non esiste un desiderio corrispondente di leggerli. «Gli editori non fanno più gli editori: non scelgono, pubblicano di tutto e di più in cerca di un bestseller salvifico - afferma Duiella - Il libraio indipendente conosce i propri titoli perché li ha scelti personalmente e opera una scrematura alla fonte». La selezione non riguarda solo i libri ma anche gli editori di qualità, «cercando di intercettare i titoli più significativi non badando al marketing e a quelli più pubblicizzati». Ma è anche un periodo in cui il ciclo di vita dei volumi sugli scaffali è davvero breve, di circa

un mese a meno che non si tratti di un bestseller. Librerie come la "Tadino" riescono a fermare un po' il tempo valorizzando il libro come oggetto duraturo. «Dell'ultimo libro di Ken Follett abbiamo ordinato solo tre copie, perché non posso escludere che qualcuno entrando nella mia libreria lo voglia acquistare. Ma riusciamo a fare a meno dei grandi bestseller». Altro punto: «le librerie indipendenti sono parte integrante del tessuto cittadino, a stretto contatto con i lettori di un territorio di moderate dimensioni». Si instaura un rapporto di scambio tra il libraio e la clientela, le cui esigenze sono conosciute e prese in considerazione: «C'è un servizio importante di orientamento del cliente. E se si tratta di libri di difficile reperimento, li possiamo ordinare». Presto ci sarà una novità: «apriremo un settore di libri fuori catalogo usati». E poi potrebbe puntellare la posizione delle librerie indipendenti lo sbarco sul web. «Siamo a contatto con Tribook, una giovane startup che propone piattaforme di vendita online per le librerie indipendenti. Siamo attenti a quanto emerge di nuovo. Siamo pronti a innovare e cambiare».

«Cerchiamo di andare avanti raccontando il fatto che ci siamo - racconta Duiella - vogliamo comunicare la nostra professione perché riteniamo di essere un ingranaggio della vita culturale della città». Quest'anno, per festeggiare i 40 anni dalla fondazione, la libreria ha organizzato alcuni incontri sotto il titolo comune «Abbiamo perseverato...». «E - conclude - per quel che mi riguarda vorrei perseverare nel fare il libraio indipendente ancora per molto».

I Sestopediani siamo noi

SULL'ENCICLOPEDIA ONLINE DI SESTO SAN GIOVANNI SCRIVONO TUTTI I CITTADINI. TECNOLOGIA PER LA MEMORIA

di **CHIARA SEVERGNINI**
@chsever

Sesto san Giovanni si è fatta da sola. La sua storia è stata scritta nelle fabbriche che tutt'ora dominano il suo paesaggio e la sua toponomastica: la Falck, la Breda, la Ercole Marelli. Sembra giusto, quindi, che Sesto si racconti allo stesso modo: da sola. Lo strumento con cui farlo esiste già e si chiama Sestopedia: un progetto virtuale che chiede ai cittadini di Sesto di diventare i redattori dell'enciclopedia online della loro città.

Lo spunto arriva dal Galles, dove nel 2012 la cittadina di Monmouth avvia Monmouthpedia, definita come «il primo progetto Wikipedia che abbraccia un'intera città». A un anno di distanza, Giusi Castelli propone di replicare l'iniziativa anche a Sesto e il Comune, impegnato dal 2007 a sostegno della candidatura della città a Patrimonio dell'Umanità, non tarda a dare il proprio appoggio. Sestopedia vuole essere un progetto collettivo, ma senza rinunciare alla qualità. Non ci si può improvvisare redattori di un'enciclopedia: servono passione e conoscenza della storia locale, ma anche alcune nozioni tecniche e una buona dose di spirito critico. Il confine tra l'aneddotico e l'enciclopedico, a volte, è sottile. Per questo, nell'ultimo anno sono stati organizzati dei laboratori di scrittura collettiva che hanno formato circa cinquanta «sestopediani». I risultati non si sono fatti attendere: gran parte delle pagine dedicate a Sesto già esistenti su Wikipedia sono state corrette e ampliate, mentre quasi trenta voci sono state

create ex novo, come quelle di Villa Mylius e del suo orto botanico. I sestopediani sono cittadini comuni, non esperti di storia locale. Molti sono pensionati: uomini e donne che hanno vissuto il passato della città e dunque lo ricordano meglio di qualunque storico. In molti casi, la memoria personale o familiare è un serbatoio così ricco da scavalcare i confini dell'enciclopedia. Per questo, Sestopedia ha anche un blog (su www.sestopedia.it) che raccoglie le testimonianze di alcuni anziani cittadini. Leggendo, si scopre che la storia di Sesto rivela in controluce quella dell'Italia, e vien da pensare che avevano ragione i metalmeccanici della Breda quando scandivano «la Breda è Sesto, Sesto è Milano, Milano è l'Italia».

Ma Sestopedia non esiste solo nello schermo di un computer: ha dato vita anche a iniziative capaci di far toccare con mano il passato della città di Sesto. Nei «Giri di vita» organizzati con Lavoro e Integrazione ONLUS, ad esempio, le camminate sportive nei luoghi simbolo della città si alternano alle visite guidate e si concludono con proiezioni di filmati d'epoca. Il progetto di mappatura delle targhe commemorative dei segesi deportati durante la guerra, invece, è nato in sinergia con l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti e con l'Arci Ventimileghe. Ciascuna targa verrà dotata di un QRcode, come già fatto per le piante del giardino botanico di villa Mylius. L'idea è quella di creare una

«wikipedia town»: una città la cui storia sia sempre a portata di mano.

Sestopedia ha compiuto un anno l'8 Novembre, ma non ha avuto il tempo di festeggiare. L'attenzione è già rivolta alle iniziative future, come quelle in programma il prossimo 25 Aprile per il 70esimo anniversario della Liberazione, che vedranno protagonisti studenti di Sesto. Coinvolgere le nuove generazioni è una priorità, perché la memoria collettiva che Sestopedia vuole far riemergere e mettere a disposizione di tutti è un bene fragile. L'homepage del suo sito si apre con una serie di domande: « quanti cittadini di Sesto sanno che Enrico Fermi lavorava alla Magnet Marelli? Che in viale Casiraghi c'era un castello? Che sotto al cavalcavia Buozzi si andava in barca in una grotta artificiale? ». In pochi, soprattutto tra i più giovani, saprebbero rispondere: se della Stalingrado d'Italia oggi resta solo il ricordo, domani potrebbe non esserci più neanche quello. La risposta di Sestopedia a questo rischio è una formula che unisce storia, tecnologia e partecipazione collettiva. È presto per dire se vincerà nel lungo periodo, ma i primi risultati sono promettenti: gli ultimi «Giri di vita» hanno visto la partecipazione di circa 120 persone, comprese numerose famiglie con bambini. La sensazione è che il passato di Sesto sia a portata di mano: basta aguzzare gli occhi per vederlo e leggere Sestopedia per capirlo.



La fotografia è uno degli strumenti attraverso cui Sestopedia promuove il recupero della storia cittadina. Con risultati eccellenti: questo scatto dell'ex area Falck è tra i finalisti del concorso fotografico «WIKI Loves monuments 2014».

Le “ciclomulte” non sono mai troppe

POLEMICA SULLA PERICOLOSITÀ DEI CICLISTI. SI PENSA A NUOVE MISURE PREVENTIVE: TARGHE CON MICROCHIP E VELOCITÀ RIDOTTA

di DIANA FRANCESCA CAVALCOLI

@DianaCavalcoli

Il ciclista sfreccia sull'asfalto, due pedale e al bivio. Il rosso inequivocabile di un semaforo a fermarlo. Difficile non vederlo eppure la due ruote impegna lo stesso l'incrocio. Di fronte una pattuglia della polizia locale si comporta come se nulla fosse. Schegge di ordinaria negligenza cittadina che fotografano una Milano in difficoltà nel disciplinare i comportamenti scorretti dei ciclisti.

In città ogni giorno, secondo il censimento Cicloblog, si muovono circa 36mila bici e il loro numero è in aumento come testimoniano gli oltre 12mila prelievi quotidiani di BikeMi, il bikesharing milanese. Crescono invece lentamente le sanzioni nei confronti delle due ruote. Se nel 2013 sono stati 380 i verbali, nel 2014 si arriva a quota 550. Il dato importante è legato tuttavia alla rilevazione, quasi esclusivamente su incidente. Il volto del ciclista medio per i vigili urbani è quello di un indisciplinato utente della strada. Oltre il 40 per cento delle infrazioni sono legate all'attraversamento dell'incrocio con il semaforo rosso e il resto nasce da contenziosi con pedoni sui marciapiedi o da passaggi nelle corsie riservate agli autobus. Sul podio delle sanzioni più salate: la multa per guida con il cellulare (152 euro), il mancato rispetto del rosso (154 euro) e infine il contromano (39 euro). Tra le pecche dei ciclisti milanesi anche lo scarso utilizzo di giubbotti rifrangenti, caschetto e luci. Cosa fare per responsabilizzare le due ruote?

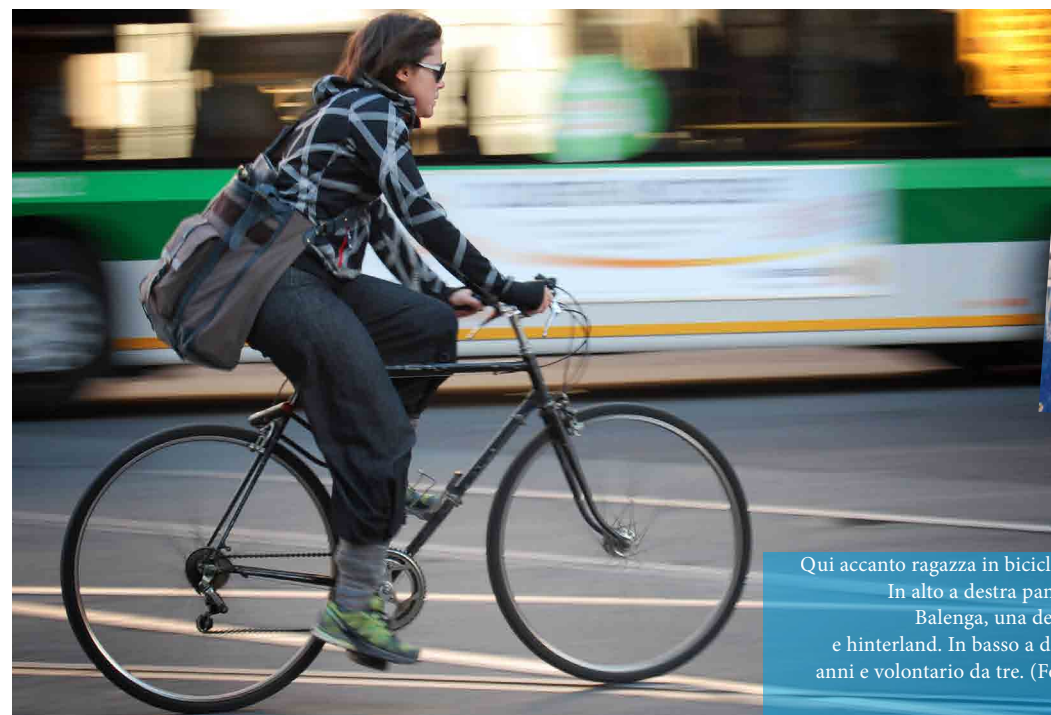
Dopo il sinistro in cui ha perso la vita un'anziana in via Crema, domenica 25 ottobre, il dibattito sul mancato rispetto del codice stradale da parte di chi va in bicicletta, torna ad accendersi in città. Il sindaco Giuliano Pisapia dopo l'incidente

ha lanciato un appello: «Bisogna rispettare le regole. Purtroppo troppi ciclisti oggi non pensano che non si deve passare con il rosso, perché si mette a rischio la propria incolumità e quella degli altri. Lo vedo tutti i giorni: vanno contromano. Ecco, questo è pericoloso e rischia di creare una situazione di tensione e anche di fastidio nei confronti della bicicletta».

Una dichiarazione che tratteggia una situazione complessa in cui se da una parte i ciclisti fanno parte dell'utenza debole della strada dall'altra rischiano di diventar causa di situazioni pericolose. La sfida si sposta quindi sul lato della prevenzione.

Per la consigliera regionale, Maria Teresa Baldini, intervenuta nel dibattito milanese, la risposta sono targhe personalizzate come negli Stati Uniti e collegate ad un microchip. «I ciclisti a Milano sicuri che essere identificati non è così facile, e anche per mancanza di spazi idonei a loro riservati - spiega - sempre più spesso transitano sui marciapiedi, creando pericolo per i pedoni».

In difesa delle due ruote si alza invece la voce di Paolo Pinzuti, responsabile del progetto #salvaiciclisti e editore di BikeItalia: «Nel nostro paese sono circa tremila gli incidenti che vedono vittime i ciclisti ogni anno. È giusto e doveroso rispettare il codice della strada ma bisognerebbe soprattutto tutelare il diritto alla vita. Il commento di Pisapia è fuori luogo, più che ad un sistema di targhe poi, infattibile nella pratica tanto che in Svizzera ci hanno ripensato nel 2012, si potrebbe lavorare sul ridurre le velocità come è stato proposto dal sindaco di New York.» L'assessore alla Mobilità e Ambiente, Pierfrancesco Maran, ha sottolineato l'impegno del Comune a «Aumentare la sicurezza di pedoni e ciclisti attraverso isole pedonali, piste ciclabili e bike sharing.



Qui accanto ragazza in bicicletta (Dal blog Cyclechic).
In alto a destra panoramica della ciclofficina Balenga, una delle 11 presenti tra Milano e hinterland. In basso a destra Luca, studente di 24 anni e volontario da tre. (Foto di Domenico Motisi e Emiliano Mariotti).



Riparare camere d'aria forate all'Officina 'Balenga'

UN'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI VOLONTARI INSEGNA IL FAI-DA-TE DELLE DUE RUOTE

di EMILIANO MARIOTTI e DOMENICO MOTISI

@MariottiEm @DomenicoMotisi

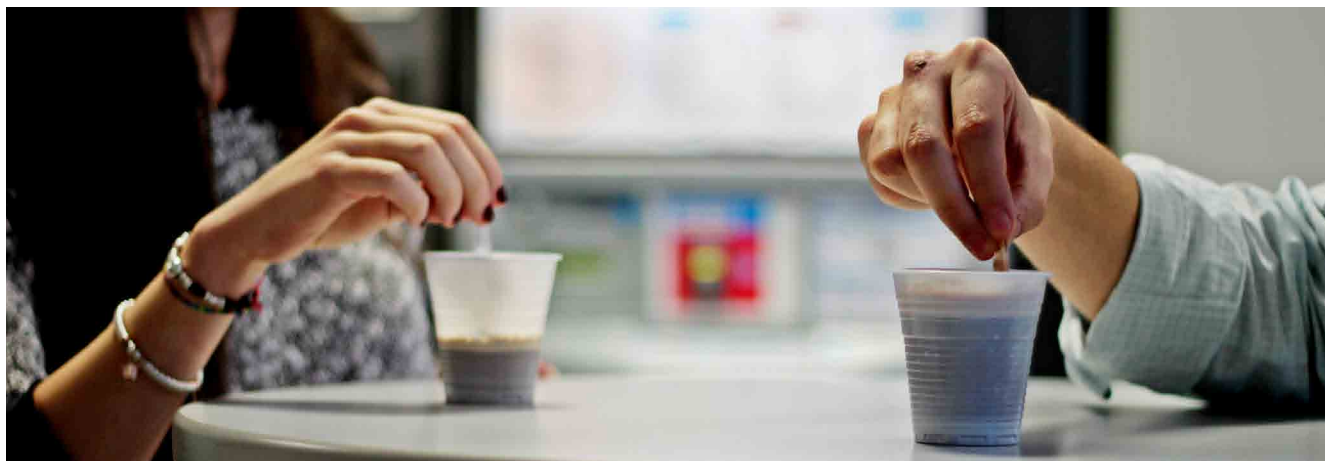
Traffico, restrizioni alla circolazione, ritardi dei mezzi pubblici. Sono tanti i motivi per cui sempre più milanesi stanno optando per la bicicletta nei loro spostamenti quotidiani. Ma quanti tra loro sarebbero in grado di metterla a posto da soli? Da qualche anno per i ciclisti meno esperti la soluzione a questo problema ha un nome preciso: le ciclofficine. Qui è possibile riparare autonomamente il proprio mezzo, assistiti da volontari che mettono a disposizione esperienza e attrezzature con lo scopo di diffondere la pratica della manutenzione fai-da-te. La Balenga, aperta tre anni fa al confine con Corsico, è una delle undici officine presenti tra Milano e hinterland. «L'idea - spiega Luca, studente di 24 anni - ci è venuta in Critical Mass», il raduno di ciclisti che ogni giovedì sera da ormai 12 anni occupa le strade della città. «Confrontandoci con gli altri parte-

cipanti, abbiamo pensato che aprire una ciclofficina tutta nostra, sul modello della Stecca, in zona Isola, sarebbe stata l'occasione per mettere la nostra passione al servizio di tutti». E così, grazie alla collaborazione con il Comune di Corsico, i ragazzi della Balenga sono riusciti a ottenere in comodato d'uso la Cascina Robarello, in Alzaia Naviglio Grande. La posizione, proprio sulla ciclabile che costeggia il Naviglio, è strategica. Lo spazio anche, visto che la cascina ospitava già un'officina per motocicli.

«Siamo aperti al pubblico ogni sabato dalle 10 alle 18 - continua Luca - e in queste 8 ore siamo a completa disposizione di chiunque abbia bisogno. Il tutto gratuitamente, ma a due condizioni: la sottoscrizione di una tessera annuale (10 euro per motivi assicurativi) e la volontà di imparare». La riparazione più richiesta resta sempre quella alla camera

d'aria forata ma sono sempre di più i ciclisti che vivono l'officina come una palestra di ciclomeccanica. Lo scorso anno gli iscritti sono stati oltre 200 e molti, sabato dopo sabato, si sono costruiti una bicicletta ex novo. «Io stesso ne ho costruita una mia personale - racconta Luca con orgoglio - il telaio è quello di una vecchia bici di mio padre, il resto l'ho montato io. È un gioiellino con cui quest'estate ho viaggiato in lungo e in largo per Albania e Montenegro».

Per pagare bollette e attrezzature bastano i tesseramenti e le donazioni spontanee degli utenti, mentre i pezzi di ricambio provengono direttamente dalla discarica o da lasciti di privati. Nessuna compravendita: è questa la prerogativa della ciclofficina. «La nostra è pura passione e l'idea si è dimostrata vincente perché ormai i ciclisti tradizionali non fanno più piccole riparazioni o, se le fanno, chiedono cifre astronomiche. Ma non siamo nati con l'intenzione di far concorrenza a chi ne fa una professione. Siamo un'associazione culturale, non un esercizio commerciale». Una comunità di appassionati impegnati anche e soprattutto al di fuori dell'officina: dagli stand di ciclomeccanica in occasione della notte bianca di Corsico a iniziative sociali come Massa Marocchi, che ogni mattina scorta gli studenti delle elementari a scuola in bici. Molto più di un'officina, quindi. Con margini di evoluzione potenzialmente illimitati.



Se la spending taglia anche il caffè

UN ESPRESSO AL GIORNO
COSTA AGLI STUDENTI QUANTO
L'ABBONAMENTO AL METRÒ

di CHIARA PIOTTO
@ChiaraPiotto

«D'avanti ai distributori da 20 c'è sempre una fila lunghissima, ma vale la pena di aspettare. È fastidioso spendere più del doppio per lo stesso identico prodotto». Sono le parole di una studentessa di lettere alla Bicocca, dove il prezzo basso del caffè alle macchinette è quasi leggendario. Ciascuna università milanese ha infatti le proprie regole 'espresso': si passa dai 20 centesimi della Bicocca ai 55 di Università Statale, Politecnico e Università Cattolica del Sacro Cuore, con in mezzo Bocconi e Iulm (30 centesimi). Una differenza notevole. Se il caffè alla macchinetta costa 55 centesimi, uno al giorno per cinque giorni - dal lunedì al venerdì - significa tre euro a settimana per uno studente della Statale, 15 euro al mese. Uno della Bicocca con le stesse abitudini ne spenderà cinque, un terzo. Senza contare che nelle lunghe giornate passate in università è difficile rinunciare a una dose di caffeina in più, magari al bar dirimpetto. Risultato? C'è chi spende fino a trenta euro al mese solo per il caffè: l'abbonamento mensile ai mezzi pubblici urbani per gli under 26, a Milano, ne costa 22.

Due anni fa i prezzi erano più bassi del sei per cento. Come segnalano alcune targhe apposte sulle macchinette, per via della legge 90/2013 entrata in vigore lo scorso autunno l'Iva per i 'prodotti alimentari acquistati a mezzo di distributori automatici' è passata dal 4 al dieci per cento. «Siamo spiacenti del disagio che quest'obbligo di legge arreca» si legge a margine di una targa firmata Confida, l'Associazione Italiana Distribuzione Automatica.

L'offerta invece è rimasta la stessa: gli studenti possono scegliere tra l'espresso acquoso delle macchinette e quello più caro dei bar. Di 100 universitari intervistati, il 56 per cento prende il caffè al distributore

e il 34 preferisce fare pausa caffè al bar di riferimento - interno o vicino alla facoltà - per amore della qualità o per 'staccare il cervello'. Il restante dieci non ha l'abitudine di bere caffè. Quasi nessuno se lo porta da casa con il termos o compra la chiavetta, che costa cinque euro e permette un risparmio minimo: all'Università Statale lo scarto è di due centesimi, 55 'senza' e 53 'con'. Per fidelizzare i clienti alcune strutture propongono dei carnet da dieci caffè a sette o nove euro, ma sono soluzioni ancora poco sfruttate.

«È assurdo che dei miei amici paghino 40 centesimi per il caffè al bar, vicino alla Bicocca, mentre noi ne paghiamo 55 per un espresso terribile», è la lamentela di uno studente piacentino al Polo Interculturale dell'Università Statale, in Piazza Indro Montanelli. Il costo addizionale tocca in particolare il budget degli studenti che passano più tempo in facoltà, i pendolari, costretti a fermarsi fuori per il pranzo fino alla fine delle lezioni pomeridiane. Anche la qualità conta. Gli studenti della Bicocca non hanno a disposizione soltanto i caffè meno cari e in area ristoro possono scegliere tra tre tipi di espresso: a cialde da 60 centesimi, normale da 20 ed equo solidale da 50. «Ho preso una volta il caffè equo solidale, per curiosità - racconta una studentessa - ma il gusto era uguale a quello più economico. E il motivo si capisce: qualche giorno fa ho visto l'omino delle macchinette aprirle per ricaricarle e la miscela era la stessa per tutte e due - aggiunge amara - Se devo spendere di più, tanto vale andare al bar: almeno quello è un vero espresso.»



Quattro studenti universitari milanesi su dieci rischiano di non avere la copertura economica per le borse di studio pur essendone vincitori. È questa la previsione del consorzio pubblico per il diritto allo studio CIDI, relativamente all'anno accademico 2014-2015 per le tre università cui si riferisce: Statale, Bicocca e Insubria (università di Varese e Como). In un documento riservato del CIDI si spiega che «A fronte di un fabbisogno di 19 milioni di euro, mancano risorse per 6,7 milioni di euro che dovranno essere coperte con un ampliamento dei fondi regionali e con l'assegnazione della quota premiale sul Fondo di intervento per il diritto allo studio (Fis)». Il problema, spiega il CIDI, è che i fondi regionali sono vincolati alla legge di stabilità che, per il 2015, prevede 4 miliardi di euro di tagli alle regioni. Il tutto si somma al fatto che la Lombardia, insieme a Campania e Veneto, è tra le regioni d'Italia che meno investe nel diritto allo studio. Scrive il CIDI che nel corrente anno accademico «Gli idonei alla borsa di studio hanno avuto un incremento di circa il 65 per cento a fronte di un aumento delle domande del 54,5 per cento: ciò richiederà un ampliamento di fondi rilevante a cui è auspicabile che la Regione Lombardia possa far fronte. Non essendo al momento pervenuto alcun contributo per l'a.a. 2014/2015, i pagamenti delle prime rate delle borse da effettuare entro dicembre saranno parzialmente coperti dagli anticipi degli Atenei». Insomma, aumentano i vincitori, gli Atenei anticipano soldi per pagare la prima rata e sulla seconda resta invece un enorme punto interrogativo cui potrà rispondere solo Roberto Maroni.

In un serrato scambio tra l'associazione universitaria Link Milano e l'assessore lombardo all'Istruzione Valentina Aprea, gli studenti hanno chiesto che «La Regione attesti l'effettuazione delle spese del fondo Fis che serve a garantire le borse di studio» e che «Venga dichiarato l'intento di spendere l'intero importo, nonostante il Fis sia vincolato al patto di stabilità interno». Che tradotto significa che se verranno confermati dal Governo, in ultima seduta, i 4 miliardi di euro di tagli alle Regioni, c'è il rischio altissimo che la seconda rata delle borse di studio non venga affatto pagata. Aprea assicura che «Verranno aperti tavoli con gli universitari per discutere del diritto allo studio». Intanto Davide Martucci, rappresentante in CdA del Cidi avverte: «C'è il rischio che gli idonei non beneficiari delle borse di studio rimarranno migliaia e che negli atenei di Statale e Bicocca saranno le tasse degli studenti a finanziare il diritto allo studio». Diritto che invece è garantito dalla Costituzione (art.34): «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso». Di quante borse di studio parliamo? Il grafico qui sotto mostra che le borse di studio per l'a.a. 2014-2015, nei tre atenei, sono 8.375. In numeri assoluti, quindi, rispetto al

Più borse di studio, meno fondi

CRESCE IL NUMERO DI IDONEI NEGLI ATENEI DI STATALE, BICOCCA E INSUBRIA, MA LE COPERTURE SONO A RISCHIO

di CHIARA BALDI
@ChiaraBaldi86

2013-2014, le borse di studio sono 2955 in più. Il problema è relativo non al numero delle borse di studio - come ci spiega uno dei rappresentanti degli studenti «È un'ottima notizia sapere che è aumentato rispetto all'anno scorso» - ma alla copertura economica, che dipende da università e dalla Regione: la Statale nel 2015 contribuirà solo con 5,3 milioni di euro, cioè 1,15 in meno del 2014. La Bicocca darà 1,3 milioni, l'Insubria 300mila euro. Come mostra il secondo grafico,

dalla Regione Lombardia gli studenti e gli atenei aspettano 8,1 milioni di euro. Soldi che sulla carta ci sono già. Quelli che mancano sono i 6,7 milioni che devono essere coperti tramite quota premiale e altri fondi regionali. E in attesa di scoprire come affrontare il prossimo anno accademico, il 5 dicembre gli studenti saranno in piazza con i sindacati per chiedere che quello allo studio sia un diritto e non un privilegio.

Domande borse di studio presentate

Domande borse di studio assegnate o ipotesi di assegnazione

a.a. 2013-2014

a.a. 2014-2015

a.a. 2013-2014

a.a. 2014-2015

Unimi

3637

5525

2026

65,47%

Bicocca

1506

2524

981

50,71%

Insubria

277

326

166

72,95%

La percentuale media di ipotesi di copertura minima per l'a.a. 2014-2015 è

60,42%

Ipotesi copertura borse di studio a.a. 2014-2015

Stima fabbisogno

Da Regione

Da Ateneo

Quanti soldi mancano?

Unimi

11.051.650,00

5.110.696,00

2.600.000,00

3.340.954,00

Bicocca

7.203.900,00

2.598.909,00

1.300.000,00

3.304.991,00

Insubria

732.000,00

380.000,00

300.000,00

52.000,00

TOTALE

18.987.550,00

8.089.605,00

4.200.000,00

6.697.945,00

Fonte: Relazione del comitato

Fonte: Relazione del comitato di indirizzo del CIDI



Siamo proprio come voi

PIZZAIOLI, IMPRENDITORI E PRESIDENTI DI SQUADRE DI CALCIO. ECCO COME I CINESI DI SESTO SAN GIOVANNI SI STANNO INTEGRANDO CON IL RESTO DELLA CITTÀ

di ROBERTO BORDI e NICOLA GROLLA
@Robbordi89 @NicolaGrolla

«Difficoltà a integrarmi? Nessuna. Tanti cinesi sono isolati solo perché non hanno voglia di studiare l'italiano». Lu Rong Yi, imprenditore italo-cinese di 54 anni, che a Sesto San Giovanni tutti chiamano semplicemente "Alberto", tira una stoccata ai suoi connazionali. E lo fa in un italiano impeccabile, smontando il luogo comune dei cinesi che non vogliono imparare la nostra lingua. Allo stesso modo si dice che i cinesi non muoiono mai, mangiano carne di cane, lavorano tutto il giorno, stanno sempre tra di loro... Quanto c'è di vero in queste affermazioni? Si tratta di leggende metropolitane, o in questi luoghi comuni c'è un fondo di verità? L'analisi della comunità cinese di Sesto San Giovanni è un modo per tentare di rispondere a queste domande.

In quella che fino a pochi anni fa era soprannominata "la Stalingrado d'Italia", risiedono 782 persone di nazionalità cinese: significa che un cittadino straniero su venti viene dalla terra di Mao. Un dato significativo, confermato dal radicamento di questa comunità nel tessuto socio-economico locale con 26 attività gestite da cinesi nel settore tessile e 28 nel campo dei servizi alla persona. Ma è nel ramo della ristorazione che si conta il maggiore investimento: 33 bar e 18 ristoranti. Una presenza che impegna l'amministrazione co-

munale di Sesto a costruire le basi per creare una «comunità di comunità», come afferma l'assessore alle politiche culturali Rita Innocenti. Con la Costituzione come punto di partenza, l'obiettivo è sostituire al concetto di integrazione «troppo etnocentrica quelli di accoglienza e ospitalità».

Dall'ambizioso presidente di una società dilettantistica locale, trapiantato in Italia da una trentina d'anni, a un estroverso pizzaiolo, passando per un giovane parrucchiere. Cinesi. Nuovi sestesi. Personaggi curiosi, le cui testimonianze contribuiscono a smentire parzialmente gli stereotipi nati per semplificare la realtà, ma che finiscono per distorcerla.

Negli ultimi mesi Lu, che gestisce un bar in via Puccini e risiede da trent'anni in Italia dopo avere girovagato tra Milano e Genova, è stato oggetto di articoli e approfondimen-

“Tanti cinesi sono isolati solo perché non hanno voglia di studiare l'italiano”

ti da parte di testate nazionali e non solo. «Sono venuti a intervistarmi persino dalla Germania». La ragione di tanta celebrità? Lu è diventato il primo presidente cinese di una società italiana di calcio, la Sesto 2012, che in due anni ha sviluppato un settore giovanile di circa 300 ragazzi. Un risultato notevole per questo ambizioso imprenditore, che ha un sogno nel cassetto: portare il calcio in Cina attraverso un gemellaggio sportivo e culturale. «Sono appena tornato da un viaggio nella mia città natale, Wenzhou. Lì mi sono accordato con il Governo cinese per creare una scuola calcio dove ragazzi di ogni età possano imparare a giocare a pallone. I più meritevoli - prosegue Alberto - verranno a Sesto per uno stage tecnico di due mesi, assistiti da uno staff di prima qualità». Intanto la Sesto 2012 viaggia a gonfie vele, nonostante la crisi economica. E qui intervengono gli sponsor, molti dei quali cinesi. «Ogni azienda che ci finanzia paga un euro al giorno per comparire a rotazione sul nostro sito. Un grazie sentito ai miei connazionali che ci aiutano a coprire le spese di gestione del club». La lingua del calcio è universale e aiuta ad abbattere le barriere tra differenti comunità: Lu Rong Yi e la Sesto 2012 ne sono la dimostrazione.

Una storia di successo simile a quella di Chen Haibo, che ha trovato la sua dimensione nella

I cittadini cinesi



Le attività economiche



Nella pagina a fianco Rong Yi Lu, 54 anni, è stato il primo cittadino cinese a diventare presidente di una squadra di calcio italiana, la Sesto 2012. (Foto di Roberto Bordi).

Sopra Chen Haibo, 28 anni, da tre anni è il pizzaiolo del ristorante cinese "Tesoro" di Sesto San Giovanni. (Foto di Roberto Bordi)

pizzeria "Tesoro" di viale Marelli. Decine di clienti da servire, un continuo via vai di camerieri cinesi, che servono ai tavoli pizze appena uscite dal forno a legna e un pizzaiolo originario di Zhejiang, a due passi da Shanghai. Un ragazzo aperto e loquace, lontano dal pregiudizio che vuole i cinesi chiudersi nel riserbo. «Mi sono trasferito qui a Sesto nel 2005 con la mia famiglia. Volevamo venire in Italia da tempo. Dei nostri parenti ci hanno chiamati ed eccoci qui», racconta in un raro momento di pausa. Occhiali adagiati sul viso rotondo, un bel sorriso ad allontanare la stanchezza, Haibo parla del suo lavoro. «Ho imparato a fare la pizza da mio padre e mio fratello. Faccio questo lavoro da tre anni, ormai: mi piace, ma vorrei avere più tempo per me. Il lavoro è intenso, sei giorni alla settimana: in Cina di solito abbiamo due giorni di riposo, proprio come voi», spiega in un italiano secco e scorrevole. Haibo non va a lavorare solo di lunedì. Come trascorre il suo tempo libero? «Quando sono a casa guardando la TV. Con gli amici, invece, si va a giocare a biliardo e a bowling: proprio come i milanesi», racconta ridendo. C'è un però: Haibo non frequenta ragazzi italiani. «La vostra lingua è difficile. Ho seguito un paio di corsi che mi sono stati molto utili. Ma la verità è che noi cinesi abbiamo gusti diversi da voi». Un punto in comune con gli italiani? Il calcio. «Tifo Juve-

tus e Real Madrid: Cristiano Ronaldo è imbattibile». Quando gli viene chiesto dei suoi progetti per il futuro, Haibo non ha dubbi: «Vorrei aprire un bar tutto mio. Da tenere aperto cinque giorni alla settimana, però. Nella vita ci vuole anche un po' di riposo!».

Ma il lavoro da fare per abbattere la muraglia della diversità è ancora molto. «Al momento ci sono più pezzi di Cina dentro Sesto che iniziative del Comune su questo tema. Dobbiamo cercare di parlare "con" piuttosto che "dei" cinesi», afferma Rita Innocenti. Secondo l'assessore, realtà come l'Istituto Confucio, il Cespi (Centro studi di politica internazionale) e il polo di mediazione linguistica dell'Università Statale, costituiscono uno snodo essenziale nel rapportarsi con la comunità cinese. E nel farlo «occorre incrociare gli sguardi, perché i pregiudizi alimentano l'ignoranza».

Una massima che vale anche per Justin, responsabile del negozio di acconciature "Neo-style" di viale Monza: «L'Italia mi piace. Mi piacciono i paesaggi, il cibo, l'arte e la moda. Milano poi è la capitale della moda, ma è davvero stressante». E non si stenta a crederlo appena si vede Justin al lavoro. Mentre risponde alle domande, gestisce il negozio, fa i conti, riceve i clienti. Anche perché è l'unico

a conoscere l'italiano su cinque parrucchieri presenti. «Sono nato a Zhejiang, vicino a Shanghai e sono arrivato in Italia a 12 anni nel 2001 con mio zio. Qui c'era già la mia famiglia e grazie alla possibilità del ricongiungimento familiare li ho raggiunti a Torino». I genitori di Justin si spostano a Prato e aprono una sartoria nel distretto tessile cinese più grande d'Italia. «Dopo Torino e Prato, mi son trasferito a Milano. Mia zia aveva questo negozio di parrucchieri, il lavoro per cui ho studiato qui in Italia. Davo una mano soprattutto per i documenti e la gestione del negozio. Mia zia non sapeva bene l'italiano e per lei alcune cose erano davvero difficili da fare». A Sesto, Justin coltiva la sua passione per il canto e il poster dell'omonimo Justin Bieber sta a confermare che «se l'Italia arriva con ritardo alla multiculturalità», come sostiene l'assessore Rita Innocenti, le persone hanno da tempo fatto i conti con la realtà globale in cui vivono.

“Dobbiamo cercare di parlare 'con' piuttosto che 'dei' cinesi”

Dalla tortura alla redenzione il passato oscuro di Villa Triste

**NEL 1944, PER 45 GIORNI, CIRCA UN CENTINAIO DI PERSONE
FURONO SEVIZIATE NEL PIENO CENTRO DELLA CITTÀ**

di ANGELICA D'ERRICO e LIVIA LIBERATORE

@AngelicaDerrico @livialib

«**N**oi amiamo questo posto, anche se settant'anni fa accadevano cose terribili...». Suor Rosalba è davanti a villa Fossati, monastero dell'ordine delle Suore Missionarie dell'Immacolata. Zona Lotto, via Paolo Uccello 17. Tutto intorno è silenzio, rotto solo dai mormorii delle suore che si dividono i compiti quotidiani. «Villa Fossati è una dimora antica e ha una storia che attraversa gli anni, dalla Milano carolingia del IX secolo a oggi». Il tempo passa, Milano cambia padrone - prima i Visconti e gli Sforza, poi gli spagnoli, gli austriaci - ma la villa resta sempre lì, immutata se non per qualche lavoro di restauro. La storia di Suor Rosalba procede al galoppo, bisbigliata tra le mura della silenziosa cappella della villa, la chiesa di San Siro alla Vepra.

Poi, tra un indugio e un sospiro, il racconto s'interrompe: «Nel Novecento la seconda guerra mondiale infettò questo posto come un morbo e lo trasformò in una casa degli

orrori». Accadde sotto gli occhi degli affreschi di San Siro e Sant'Ambrogio. Siamo nel biennio 1943-1944, l'armistizio dell'otto settembre getta l'Italia nel caos. Il re abbandona la capitale e ripara a Brindisi mentre i tedeschi procedono a una sistematica occupazione del nord Italia. Mussolini, arrestato dai carabinieri dopo lo sbarco americano in Sicilia, viene liberato da un commando di paracadutisti tedeschi e annuncia l'intenzione di dar vita a un nuovo Stato fascista, la Repubblica Sociale Italiana. Mentre gli alleati risalgono lentamente dal sud ormai liberato, le regioni del nord diventano teatro di una sanguinosa guerra civile. A Milano la situazione è drammatica: la razione di pane giornaliera scende a 150 grammi, i buoni del tesoro perdono valore, la popolazione è costretta a ricorrere alla borsa nera e al furto. Le bellezze del capoluogo sono ridotte a cumuli di macerie: Santa Maria delle Grazie, i chiostri dell'Università Cattolica, Palazzo Reale, la Galleria Vittorio Emanuele

le, Sant'Ambrogio, San Lorenzo. I carretti degli sfollati brulicano facendosi largo tra le rovine di piazza Fontana, via Torino, corso Sempione.

L'atmosfera, anche politica, è irrespirabile: il sospetto serpeggia tra le strade, nei bar, persino nelle famiglie. Sedici polizie politiche fasciste (tra cui la Decima Mas di Junio Valerio Borghese e la Brigata Autonoma "Ettore Muti") sono all'opera per individuare partigiani, socialisti, comunisti o monarchici. È qui che entra in scena Pietro Koch. Classe 1918, un'indole arrogante e spietata, Koch è tra i primi a iscriversi al Partito Fascista Repubblicano. Nel 1944 grazie alle conoscenze del padre (tedesco) riceve l'incarico di fondare un reparto speciale di polizia politica. Koch mette su una banda di un centinaio di persone, tra cui gli allora celebri attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Il resto della squadra è un manipolo di repubblicani, delinquenti e picchiatori attirato dagli

altissimi stipendi.

Dopo la liberazione, la banda Koch approda a Milano e si mette alla ricerca di una sede sicura dove insediarsi. La troverà proprio in Villa Fossati (dal nome dei proprietari a cui fu confiscata) che diventerà una "Villa Triste" per 45 giorni, dal 10 agosto 1944 al 25 settembre successivo. La casa in poco tempo cambia volto: viene circondata da filo spinato lungo le pareti di cinta e da potenti riflettori per illuminare a giorno il giardino. Dalle cantine vengono ricavate cinque celle anguste, con finestrelle sbarrate e pesanti portoni all'ingresso. Qui arrivano a essere detenute e torturate un centinaio di persone, uomini e donne, sospettate di appartenere alla resistenza. Grazie ai solidi agganci, la banda può operare impunemente.

Sulle torture alcune testimonianze esagerano, altre sminuiscono la realtà. Certa è quella di Dante Mercalli, rinchiuso per una settimana nella cella numero tre. Alta un metro e settanta, aria soffocante, buio pesto. Dalla cella Dante sente urla da far gelare il sangue. Poi colpi secchi contro il pavimento, bestemmie, gemiti, implorazioni. «Dante crede di vivere un incubo», racconta Daniele Carozzi, che ha raccolto la sua testimonianza nel libro appena uscito, *Milano 1944, Villa Triste. La famigerata banda Koch*, edito per Meravigli. Imprigionato nella villa è anche Giuseppe Santagostino, accusato di diffondere volantini che incitano alla rivolta antifascista. Quando due uomini della banda Koch entrano a casa sua per portarlo in via Uccello, gli fanno mangiare un volantino. Varcati i cancelli di Villa Triste gli tagliano i capelli, sferrano un pugno all'altezza della milza e un calcio allo stomaco. È poi Alba Cimini, membro della banda, a spogliare

Santagostino e a fargli violenze alle parti intime.

«Sono rimasti qui solo per 45 giorni», dice Suor Rosalba mentre ci accompagna verso il piano sotterraneo di Villa Fossati, quello in cui c'erano le celle della tortura «ma in quei pochi giorni hanno fatto disastri». Le effrazioni compiute non passano inosservate all'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster, che scrive al Duce in persona per far cessare gli abusi. Mussolini stesso non vede di buon occhio l'azione di queste bande, sia perché sono ormai difficilmente controllabili, sia perché vuole assicurarsi la benevolenza della Chiesa. Avalla così la liquidazione della banda. Il 25 settembre 1944 la Brigata Autonoma "Ettore Muti" irrompe in via Paolo Uccello e arresta i membri del reparto; i detenuti della villa, circa una cinquantina, vengono portati a San Vittore. Pietro Koch viene processato e condannato a morte per fucilazione: la sentenza è firmata dal regista Luchino Visconti che pure era stato prigioniero della banda quando questa operava a Roma.

Nel 1945 i Fossati, appresi gli orrori che si erano consumati nella villa, la donano alle Suore Missionarie che vi trovano un deposito degli attrezzi usati per la tortura: lampade per accecare, docce da cui usciva acqua bollente o gelida. All'esterno della villa, poi, c'è ancora il gancio in ferro a cui all'epoca era sistemata la bandiera con il fascio. «Appena arrivate a Villa Fossati, le Missionarie trovarono in cantina un pezzo di stoffa di raso con lo stemma del Duce», narra Suor Rosalba. «Sembrò loro bello e, nella loro semplicità, lo stirarono e appesero fuori della villa. Ri-

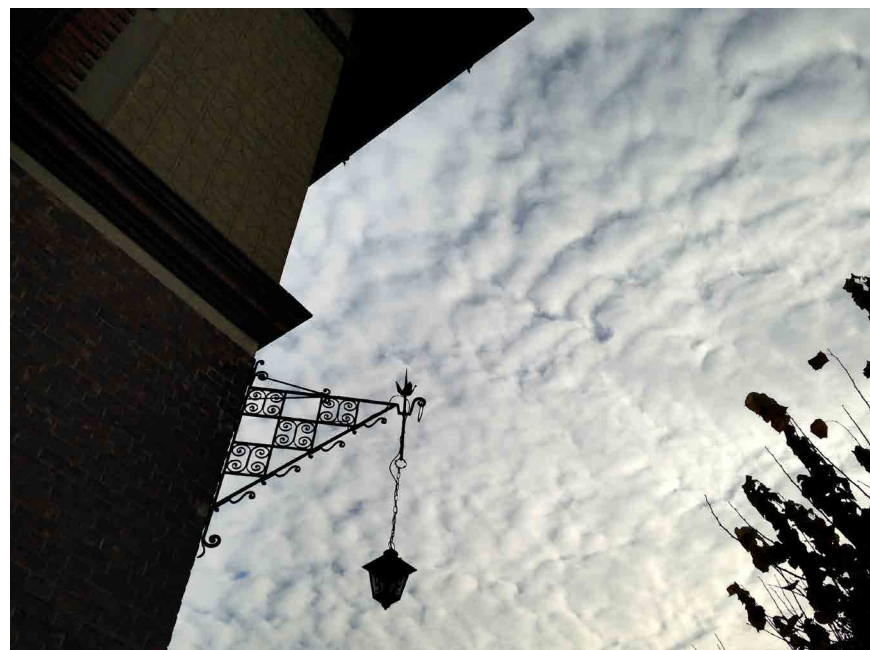
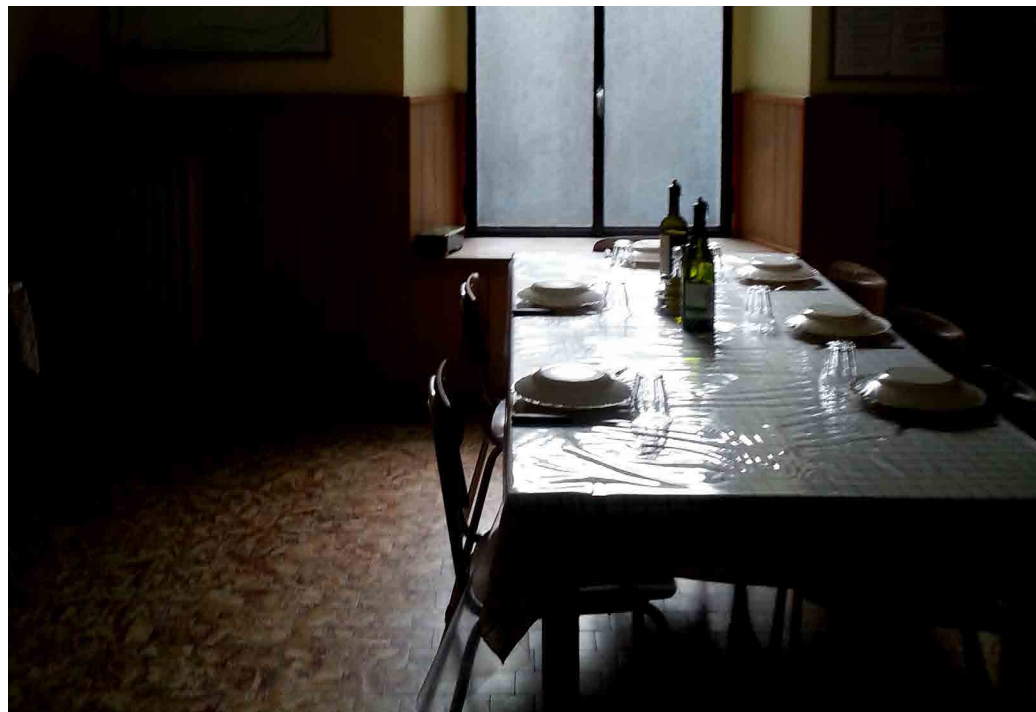
schiarono di essere assaltate dai cittadini che lo notarono», aggiunge. Le suore ristrutturano la villa solo all'inizio degli anni Settanta, abbattendo i muri che separavano le celle e adattando a refettorio quelle che erano la lavanderia e la stanza per il carbone. Non ci sono quindi tracce di quanto accadeva nel 1944 se non nelle parole di Suor Rosalba e nelle finestre chiuse da grate di ferro che si vedono tuttora.

In quegli anni le torture e le persecuzioni del nazifascismo si ripetevano nelle strade dove oggi passiamo tutti i giorni. Villa Triste ne è solo un esempio. Luoghi che testimoniano l'orrore della seconda guerra mondiale sono anche Palazzo Carmagnola Dal Verme, oggi Piccolo Teatro, che per due anni fu sede delle torture perpetrate dalla Brigata Autonoma "Ettore Muti"; il binario 21 della stazione centrale, da cui treni carichi di ebrei e deportati politici partivano in direzione dei campi di concentramento nazisti; le celle del carcere di San Vittore che, sotto il controllo dell'occupante tedesco, erano piene di detenuti politici e partigiani. Ma quella di Villa Triste è forse la storia meno conosciuta. «Perciò - dice Daniele Carozzi - diffonderla».

“Quella di Villa Triste è forse la storia meno conosciuta. Per questo bisogna diffonderla”



Sopra: esterno di Villa Triste. (Foto di Angelica d'Errico)



A sinistra: il refettorio, dove un tempo vi erano le celle per la tortura. Sopra: particolare esterno di Villa Triste (Foto di Livia Liberatore)

Assessore o assessora, quando la vocale crea discordia

NELLE GIUNTE LOMBARDE
IL DIBATTITO SULLE QUOTE ROSA
COMINCIA DALLA GRAMMATICA

di MICHELA ROVELLI e FEDERICA SCUTARI
@mirovelli @fedemz89

Nella grammatica politica una sola lettera può rappresentare visioni opposte. Sindaco o sindaca? Assessore o assessora? Recentemente l'Accademia della Crusca si è espressa a favore dell'uso del genere femminile per indicare ruoli istituzionali e professionali.

A Sesto, una dirigenza molto "rosa"

Nella giunta di Sesto San Giovanni, invece, il dibattito è ancora aperto: cinque donne hanno fatto scelte diverse, chi per motivi politici chi per ragioni estetiche. Monica Chittò è stata eletta sindaco nel 2012 e ha formato una giunta «squilibrata»: quattro donne e tre uomini. Elena Iannizzi e Rita Innocenti hanno scelto di farsi chiamare assessora, sfruttando una vocale per lanciare un messaggio politico. «Non c'è bisogno di citare famosi linguisti per dire che la lingua pensa e parla per noi; non credo esista il neutro, perché in natura il neutro non si dà», sostiene Innocenti, scelta per le deleghe alla cultura e alle pari opportunità. Anche Iannizzi, citando l'Accademia della Crusca, sottolinea l'importanza della distinzione tra maschile e femminile: «Il fatto di voler considerare il maschile come un neutro è un modo per voler dimenticare uno dei due generi, significa non riconoscerlo. Perciò io sono assolutamente assessora, anche se su questo abbiamo pareri diversi in giunta. È una battaglia che io porto avanti fin dall'inizio nonostante le critiche, anche della stampa locale, perché è una cosa in cui credo: maschile e femminile devono essere riconosciuti entrambi. Il neutro è un modo per nascondere un pezzo del cielo».

Non la pensa così Virginia Montrasio, responsabile di bilancio e lavoro, che preferisce essere definita assessore: «Chi l'ha detto che

è un termine maschile? Pensiamoci, perché noi lo consideriamo così, ma non è detto. Il problema è che hanno ricoperto questo ruolo quasi sempre uomini, e l'hanno fatto diventare tale, ma di per sé, grammaticalmente, può essere considerato un neutro». Tuttavia riconosce che da un punto di vista politico il termine è corretto anche se non esteticamente bello: «Ogni tanto faccio una battuta e dico che dev'essere coniato al femminile e quindi "un'assessore" con l'apostrofo, oppure solo Ass.». Per Roberta Perego, assessore all'educazione e alle politiche sociali, l'uso del neutro è addirittura garanzia della parità di genere e del riconoscimento del merito individuale: «Credo che non declinare la carica, quindi intenderla quasi come una forma di neutro, possa significare l'idea di non pensare che un posto spetti a un uomo o una donna in quanto tali ma in quanto competenti e capaci». Il ruolo al femminile non è contemplato, neanche come messaggio politico: «La prima motivazione, banale, è che lo ritengo cacofonico. La seconda è che il femminismo spinto rischia di avere gli effetti contrari».

Il sindaco Monica Chittò ha deciso di mantenere la declinazione al maschile per la sua carica. Espressione del suo messaggio politico è la giunta stessa. Ha preso parte atti-

vamente al dibattito, ma ha lasciato a ogni assessore la possibilità di scegliere come definirsi: «La lingua italiana è una lingua viva, da sempre in evoluzione, che lascia spazi di libertà e questa è una cosa bella».

Quote rosa, una forzatura necessaria o inutile?

C'è un argomento, però, sul quale la «battaglia» si sposta a tre contro una: l'importanza oggi delle quote rosa. Virginia Montrasio le definisce «un'utile forzatura», Rita Innocenti precisa che debbano avere una data di scadenza: «nel momento in cui ci sarà democrazia paritaria e quindi avremo una presenza, in

base al merito, alla capacità, tanto di uomini quanto di donne, non ci sarà più bisogno di quote». Elena Iannizzi è del tutto favorevole a questo tipo di provvedimento, in ragione dell'attuale *gender gap*: «Mi trovo d'accordo con chi dice che le quote rosa non sono necessarie perché le donne devono farsi valere; ma fino a quando non si sarà colmato l'enorme divario in cui ci troviamo da millenni, si devono garantire le possibilità di portare la rappresentanza del proprio genere in politica. Sono assolutamente favorevole alle quote rosa in questo momento, altrimenti il genere femminile rimarrà sempre inascoltato, invisibile, e non riuscirà a portare quelle che sono le sue specificità». Roberta Perego,

pur comprendendo le motivazioni di chi sostiene questo tipo di azione politica, pensa che si dovrebbe iniziare con una seria rivoluzione nel welfare: «Io non credo che una donna debba avere un ruolo in un Cda o un seggio in Parlamento in quanto donna, ma in quanto capace. Soprattutto ritengo che una soluzione alla scarsa presenza del genere in politica o negli alti livelli di funzioni manageriali, si debba costruire con un sistema altro di servizi che sostengono l'occupazione femminile, prima di tutto grazie a iniziative socio-educative». Inizialmente poco convinta della necessità delle quote rosa, Monica Chittò si è poi ricreduta: «Ho dovuto riconoscere l'utilità pratica per far entrare le donne nella cosa pubblica. Quando le nuove generazioni avranno compiuto un salto culturale si potrà probabilmente superarle, per ora ci vogliono, eccome».

Milano, il perfetto equilibrio di genere

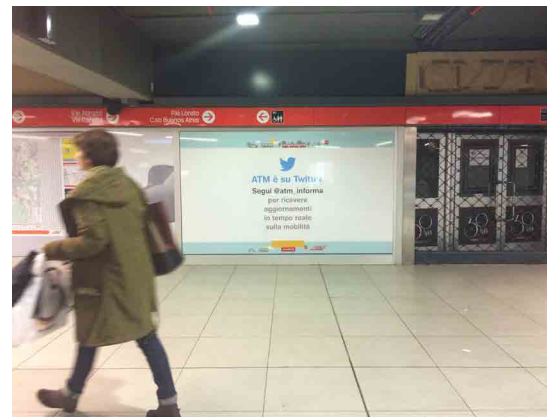
La giunta di Giuliano Pisapia, sindaco del capoluogo lombardo dal 2011, rispetta senza dubbio il principio delle quote rosa. L'assessore alle politiche per il lavoro Cristina Tajani sottolinea come la giunta abbia fatto un passo avanti nella direzione della parità: «Siamo tra i pochi comuni in Italia che hanno esattamente la metà di entrambi i

generi rappresentati, sei donne e sei uomini, quindi da questo punto di vista sicuramente siamo un'esperienza virtuosa. Questo non significa che non si incontrino comunque difficoltà o, in altri casi, diffidenze, che però credo possano essere superate anche da orientamenti politici precisi, come quelli che noi abbiamo scelto». A proposito della grammatica delle cariche, a Milano il dibattito è stato meno intenso rispetto a quello sestese. «Ne abbiamo discusso in termini informali senza prendere una decisione ufficiale. C'è un'unità di vedute sul fatto che sia giusto fare attenzione al linguaggio, però siamo state abbastanza laiche nello stabilire che ciascuno può orientarsi come meglio ritiene opportuno» - spiega Tajani - «Per quanto mi riguarda, non mi offendo se mi chiamano assessore, ma capisco, conosco e comprendo le ragioni della discussione e l'insistere di alcune colleghe nella direzione di dare una declinazione di genere anche alla funzione. Condivido lo spirito delle osservazioni e della battaglia, ma forse non sono tra le più oltranziste nel richiedere la denominazione femminile». Il tasso di occupazione femminile a Milano è alto rispetto alla media nazionale, intorno al 60%, «ma questo non significa che ci si debba accontentare o non si possa migliorare», conclude l'assessore.



Da sinistra a destra, in senso orario, Monica Chittò, sindaco di Sesto San Giovanni e gli assessori Elena Iannizzi (Politiche Giovanili), Roberta Perego (Educazione e Politiche Sociali), Rita Innocenti (Cultura e Pari Opportunità) e Virginia Montrasio (Bilancio). Foto di Michela Rovelli e Federica Scutari.





Da sinistra a destra:
l'app di BlablaCar.

Un treno Trenord fermo
alla Stazione Centrale
di Milano
(Foto di Alberto Bellotto)

La pubblicità di
ATM informa sulla
comunicazione social
in una stazione del Metrò
(Foto di Carmela Adinolfi)

Quando il reclamo viaggia su Twitter

IL WEB 3.0 COSTRINGE TRENORD E ATM A INTERAGIRE. E BLABLACAR INAUGURA L'APERITIVO SOCIAL

di CARMELA ADINOLFI, CLARA AMODEO, ALBERTO BELLOTTO

@carmelaadinolfi @ClaraAmodeo @AlbertoBellotto

Sul profilo Twitter di Trenord per Varese, Stefano scrive: «@TRENORD_treVA Situazione tragica già di primo mattino. Ci date informazioni o aspettate le sommosse popolari?». Michele, invece, twitta ad @atm_informa: «Sulla linea verde il computer è creativo: siamo a Moscovia ma la voce afferma che siamo a Cimiano. #candidcamera?». Nell'era del web 2.0 le aziende di trasporto hanno trovato un nuovo modo di interagire con i viaggiatori, rispondendo alle loro richieste sui social network.

Trenord sbarca su Twitter nel marzo 2013. Il profilo è quello istituzionale, ma si contano almeno altri 40 canali dedicati alle tratte suburbane: si va da @TRENORD_miVC, che copre la linea Novara-Milano-Treviglio, fino a @TRENORD_miCHI per la tratta Chiasso-Como-Milano e a @TRENORD_miPC tra Piacenza e Milano. Nati tra il 2011 e il 2013, questi profili risultano però poco interattivi: dal 2011 a oggi si contano non più di 60 risposte. L'attività è limitata a un'informazione monodirezionale tra l'azienda e l'utenza.

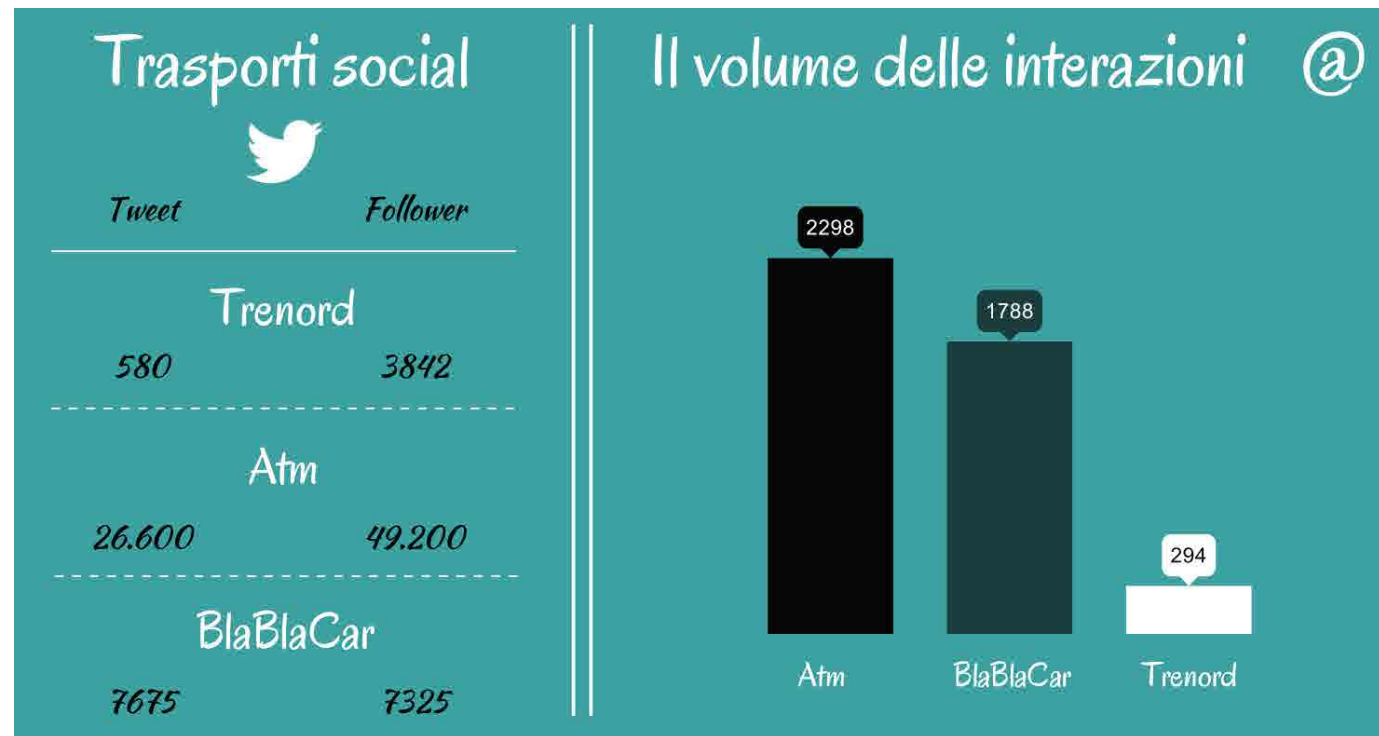
za che si traduce in segnalazione di ritardi e guasti o nella conferma di scioperi, senza mai superare la soglia di cinque sei tweet al giorno. L'attività maggiore si concentra nelle fasce orarie del primo mattino e la sera, in corrispondenza del grande flusso di viaggiatori. Mentre i giorni più intensi, con 20-40 tweet, sono stati quelli in concomitanza di maltempo o forte disagio, come il blocco del sistema avvenuto a dicembre 2012.

«Per avere notizie in tempo reale segui anche questi account TRENORD_miDM e TRENORD_miLUI» è la risposta che il profilo Trenord, tratta Treviglio-Milano-Varese, ha dato a Stefano. Formula, però, che in molti casi rappresenta la risposta-tipo della compagnia. «E anche stasera l'efficienza servizio di #trenord lascia il segno. Guasto a porta vittoria e chissà quando torno a casa», scrive in un tweet Simone, che senza citare uno specifico profilo riceve risposta direttamente da @TRENORD_miVC: «il guasto non è imputabile al servizio. La stazione è gestita da Rfi che sta lavorando per il ripri-

stino», si giustifica la compagnia che fornisce risposte soprattutto su ritardi e guasti. In qualche caso vengono fornite anche indicazioni logistiche come il numero e il cambio del binario. Le risposte rimandano a contenuti presenti sul sito e il grado di interazione con i viaggiatori da parte di Trenord è molto basso. La «timidezza social» dell'azienda, infatti, ha permesso ad altri account non ufficiali di ritagliarsi uno spazio di polemica importante, come nel caso di Trenord Victims.

Il profilo Twitter, nato nel 2012 conta oltre 8 mila follower mentre la pagina Facebook ha da poco superato i 7 mila like. Creato per dare voce alle «vittime di Trenord» i suoi canali social raccolgono e diffondono le segnalazioni che arrivano ogni giorno dagli utenti. Carrozze sovraffollate, infiltrazioni d'acqua, porte rotte, per esempio, sono solo alcune delle innumerevoli foto che arrivano al profilo. Spesso vengono retwitte domande che restano il più delle volte senza risposta.

Il volume delle interazioni @



Chi ha fatto invece dell'interazione con i clienti il proprio core business è Atm: l'account Twitter conta quasi 50 mila follower e oltre 26 mila tweet con una media di 80 post al giorno in poco meno di due anni. Attivo tutti i giorni dalle 7 alle 20, registra un'attività più intensa lunedì e venerdì e nelle ore di punta di mattina e sera. Rispondendo a Michele sui «computer creativi» Atm sceglie di dialogare: «Ciao, sapresti indicarci il numero della vettura in modo da poter verificare? Grazie». Nel solo mese di novembre la compagnia di trasporti locali ha interagito con i viaggiatori per ben 2293 volte. L'impegno di Atm si inserisce nel «filone social» che le aziende di trasporto pubblico locale hanno inaugurato negli ultimi due anni.

Antonello Romano, ricercatore del Laboratorio Ladest dell'università di Siena, con la ricerca «@tpl. Il trasporto pubblico locale su Twitter» ha confermato, dati alla mano, che lo sbarco delle aziende su Twitter sta cambiando gradualmente la loro offerta: si registra sia una «comunicazione 2.0, che si

occupa della segnalazione di problemi e relative soluzioni sia un'interazione 3.0, che coinvolge le tpl (aziende di trasporto pubblico locale n.d.r.) e i viaggiatori, che creano uno scambio e un'interazione continua».

Ecco quindi che i profili delle aziende prendono vita: da megafoni unidirezionali a fonti di riferimento in grado di creare relazioni con utenti sempre più avvezzi a chiedere informazioni e segnalare disagi. «Le richieste maggiori riguardano ritardi e problemi di trasporto – spiega Romano – ma c'è un nuovo e più importante flusso di richieste di tipo logistico», assicura. Gli utenti si rivolgono sempre di più a questi profili per ottenere indicazioni sugli spostamenti: devi andare dalla stazione metro di Sesto Marelli in via Vespi siciliani? Nel giro di sei minuti Atm ti consiglia di prendere la linea rossa della metro fino a Cadorna e poi il bus 50 fino a piazza Bolivar. «Un tale uso dei profili è molto significativo e sta sostituendo tutte le altre fonti di informazione, persino le richieste di indicazioni ai passanti», rileva

Romano. Sulle segnalazioni di degrado da parte dell'utenza, però, il «volume di contenuti è talmente elevato che le compagnie non riescono a farvi fronte», aggiunge l'esperto dell'università di Siena, convinto che fra poco tempo «le richieste dei viaggiatori porteranno un cambiamento nella fornitura del servizio da parte delle aziende».

All'orizzonte, dunque, nuove possibilità per il trasporto e per i viaggiatori. Un po' come è successo con BlaBlaCar, la nuova modalità di «ride sharing» che dal 2010 è anche in Italia e che ha fatto di internet la piattaforma naturale su cui sviluppare il proprio mercato di domanda e offerta di passaggi in auto. Non a caso, dopo un anno di attività nel nostro Paese, i posti condivisi sul sito erano già 30 mila. Dopo altri dodici mesi lo stesso indicatore ha sfiorato quota 100 mila. Oltre al sito web, BlaBlaCar si serve anche di un'app per iPhone e Android e di profili su Facebook e Twitter. Proprio su queste pagine «ogni giorno arrivano numerosissimi nuovi utenti», spiega Franco Lo Giudice, Community&Event Manager di BlaBlaCar Italia. «Spesso credono che la pagina Facebook sia il luogo dove organizzare il viaggio, ma poiché non è così noi li rimandiamo al sito e all'app», aggiunge il responsabile social che cura anche la partecipazione ad eventi, partnership e lo sviluppo di nuovi progetti.

Sì, perché BlaBlaCar ha deciso di dare un volto a quegli utenti che nella community interattiva altro non sono che degli account: «Per questo – prosegue Lo Giudice – spesso organizziamo eventi off-line, tra i quali i più famosi sono i BlaBlaDrink, serate a base di aperitivo e chiacchiere, per incontrare personalmente i nostri clienti. Far vedere che dietro un sito e un'app ci sono persone reali, appassionate, aiuta a rafforzare il legame con la community. Cerchiamo di coinvolgere e «premiare» i membri migliori, i nostri ambasciatori, facendoli sentire importanti». Tanto da inserire richieste e proposte in una wish list che, se interessanti e tecnicamente fattibili, vengono trasformate in implementazioni di sito e app.

I buddhisti della porta accanto

LA SERENA QUOTIDIANITÀ DEL CENTRO IKEDA DI CORSICO, TRA STUDIO, VOLONTARIATO E PREGHIERA

di ALESSIO CHIODI e ANTONIO LUSARDI

@AlessioChiodi @AntonioLusardi

Un ragazzo si siede di fronte a un piccolo altare, dietro di lui altri si preparano alla preghiera. Alcuni aprono un libretto, altri stringono un *jutsu*, il rosario buddhista. Poi il giovane seduto davanti agli altri rompe il silenzio con due suoni di campana e inizia a intonare ritmicamente una preghiera: Nam-myoho-renge-kyo, «Mi dedico al Sutra del Loto della Legge Meravigliosa». Altre ventidue voci si uniscono a lui e il risultato è un coro sorprendentemente armonioso. È una preghiera di gruppo all'interno del centro culturale Ikeda, sede dell'associazione buddhista Soka Gakkai a Corsico, alle porte di Milano. Qualcuno segue le voci ondeggiando a tempo il busto, con le mani che si muovono sulle gambe. La recitazione dura pochi minuti, poi due nuovi scampanii e il ritmo della litania che rallenta ne segnano la fine.

L'inaugurazione del centro Ikeda, il 27 Ottobre, ha richiamato l'attenzione di giornali e di televisioni, ma ora, con le luci dei media ormai spente, rimane la quotidianità. Una quotidianità fatta di persone, in maggioranza giovani italiani convertiti. Il ragazzo che si è seduto di fronte all'altare e ha guidato la preghiera è Salvo, 33 anni, siciliano, buddhista da quattordici. È un responsabile di zona dell'associazione. Gli altri nella sala sono re-

sponsabili come lui, venuti da tutta la Lombardia. Alcuni, venuti da più lontano, troveranno qui ospitalità per la notte. L'occasione è un incontro sulla preparazione di alcuni esami sui testi di dottrina buddhista, che i membri dell'associazione sosterranno la settimana successiva. Ma l'organizzazione viene dopo la preghiera, occasione per concentrarsi e rilassarsi. Prima di discutere degli esami, i partecipanti si siedono in cerchio leggendo e commentando brani buddhisti a loro cari. Una ragazza, Katia, si preoccupa di spiegare il significato di alcune parole giapponesi che un altro ragazzo ha usato nel suo commento a un passo sulla sofferenza dell'età giovanile. Nella stessa giornata, il centro ospita molti incontri come questo, intervallati da preghiere e conversazioni individuali, spesso di fronte a un caffè. Una grande preghiera di gruppo si svolge nella sala principale, con tutti i *sokan* (i giovani volonta-

ri dell'associazione) e le *byakuren* (le ragazze volontarie) e semplici praticanti. La preghiera è diretta dai fedeli e si basa, come sempre, sulla recitazione di passi del Sutra del Loto, un testo sacro buddhista del I secolo. Il libro tramanda alcuni insegnamenti del Buddha sulla legge che governa il mondo, espressi sotto forma di parabole. Nam-myoho-renge-kyo è la formula più ripetuta, e secondo i fedeli racchiude l'intera essenza del Sutra. Al termine si divideranno in tre incontri più piccoli, di poche decine di persone, sempre in vista degli esami.

Nata in Giappone negli anni trenta, la Soka Gakkai è un'associazione buddhista laicale. Il suo fondatore, Tsunesaburo Makiguchi, abbracciò la dottrina di Nichiren Daishonin, un monaco riformatore del XIII secolo, aspirando ad una riforma dell'educazione giapponese. Antimilitarista e oppositore del governo, Makiguchi fu arrestato nel 1943 e la reclusione lo portò alla morte. A continuare la sua attività fu il suo discepolo, Josei Toda. Con lui la SG divenne più attiva nel sociale, guardando ai ceti meno abbienti del Giappone post-bellico. Nel 1958 l'associazione contava oltre un milione di seguaci. Con il suo successore Daisaku Ikeda la Soka Gakkai compì un salto di qualità. Come racconta Enzo Cursio, membro dell'associazione, Ikeda iniziò a viaggiare per il mondo diffondendo la dottrina.

Nel 1975 fondò la Soka Gakkai International, oggi diffusa in 192 paesi: in Italia la quinta minoranza religiosa con circa 72mila adepti.

La diffusione della filosofia e della cultura del buddhismo di Nichiren è la priorità della Soka Gakkai. Per questo cura edizioni dei testi del Daishonin, di Ikeda e della tradizione buddhista. L'istituto edita, inoltre, tre riviste. Due cartacee, *Il nuovo rinascimento* (quindicinale), *Buddismo e società* (bimestrale) e una online (dal 2009) *Il volo continuo*. L'istituto è presente online anche su Twitter e Facebook ma il loro utilizzo, come tiene a precisare Silvia Solari, del Dipartimento relazioni esterne dell'Istituto, non ha portato ad ulteriori adesioni.

La diffusione del messaggio di Ikeda è fondata sul rapporto umano e lo scambio diretto tra gli individui. I nuovi fedeli arrivano attraverso la conoscenza diretta con chi già pratica il buddhismo, mentre i numerosi centri sparsi sul territorio ne consolidano la partecipazione. Anche Luca Plumari, vice-responsabile nazionale dei sokan, racconta di essere entrato nella Soka Gakkai così e spiega: «nell'associazione siano presenti molte persone attive nella pubblicità e nella comunicazione e sarebbe facile per noi organizzare eventi di promozione, ma preferiamo una predicazione faccia a faccia

con amici, parenti e colleghi. Il Buddhismo è un fatto intimo e per parlarne ad altri è richiesta una certa intimità».

All'opposto, l'inaugurazione di ottobre ha portato molti curiosi, oltre 100 ogni giorno. Un'esperienza opposta a quella dei due anni precedenti, quando, durante i lavori per la riqualificazione della cascina che è diventata il centro, i membri della SG si sono riuniti in un gruppo di container. Ma gli incontri tra i fedeli si svolgono ogni settimana anche nelle sedi più piccole sparse sul territorio e nelle case dei singoli partecipanti, che divengono luoghi di preghiera, discussione e studio di gruppo.

La loro comunità è arrivata a contare in Lombardia 7mila membri: tutti laici, senza sacerdoti o monaci a guidare le preghiere o a predicare la dottrina. Nessuna guida spirituale a impartire insegnamenti o a spiegare dogmi morali. Dogmi morali che peraltro il buddhismo di Nichiren non prevede. L'unico precetto è quello detto "del Diamante", ovvero non smettere mai di praticare. Il resto viene di seguito, a cominciare dallo studio, indispensabile per una pratica consapevole: testi sacri, scritti di Nichiren, libri di Daisaku Ikeda. Tutto questo in vista del Kosen Rufu, «una trasformazione personale, parte integrante, e di esempio per una trasformazione del mondo

nel segno della pace», come spiega Katia dopo aver letto un passo del Daishonin. È questa la rivoluzione umana, in cui i membri della SG si impegnano. Un impegno che pur in assenza di dogmi morali richiede una certa autodisciplina. «Svegliarsi prima la mattina per recitare il Sutra del Loto per 15 minuti e la sera stanchi dopo il lavoro può apparire un peso, ma il vero buddhista lo vede come un momento di intimità nella vita pubblica. Non deve recitare, può recitare», dice Luca.

Il centro di Corsico rappresenta un punto di riferimento anche per alcuni giapponesi. Come Sumida, in Italia da alcuni mesi per lavoro con la moglie. O come Yuji Matsunaga, una dei pochi a lavorare a tempo pieno nel centro. Traduttore dal giapponese, dopo aver vissuto il '68 in Giappone da contestatore ateo, si trasferisce in Italia per studiare arte, ma soprattutto per fuggire da una patria dove non si sente a casa. Proprio qui "ritrova" la fede buddhista attraverso una coppia di amici. Si trasferisce definitivamente nel nostro paese nel 1992, diventandone anche cittadino. Alle 18 una delle ultime preghiere finisce, fuori è ormai buio, una *byakuren*, dopo aver guidato la recitazione, mentre i fedeli escono, si attarda a chiudere l'altare, il *butzudan*, e a rimettere in ordine gli oggetti usati della preghiera.



Sopra: Il sole che cala alle spalle dell'auditorium regala momenti di pace e serenità (Foto di Alessio Chiodi)
A destra: Vivere la comunità. Uno dei tanti incontri tra i fedeli per discutere e confrontarsi. (Foto di Antonio Lusardi)



Sopra: oggetti rituali usati durante le cerimonie (Foto di Antonio Lusardi)



La cotoletta alla milanese conquista anche la Lonely Planet

CARNE DI QUALITÀ E COTTURA AL PUNTO: ECCO I SEGRETI DELLO CHEF TRAVERSONE PER LA RICETTA PERFETTA

di FEDERICA VILLA
@ FedericaVilla3

A uno dei 20 semplici tavoli di legno della Trattoria del Nuovo Macello, a Milano, in un ambiente rustico e caratteristico, per un pranzo o una cena, una rosea cotoletta ha conquistato gli anonimi giudici di *Lonely Planet*. Secondo la guida turistica, Milano non solo è terza nella classifica delle città da visitare nel 2015, ma è anche il posto che offre l'occasione di assaporare la tradizione della carne impanata e cotta in modo impeccabile da Giovanni Traversone, lo chef della trattoria. Al turista che vuole mangiare la vera cotoletta milanese viene dunque suggerito di far visita al ristorante della famiglia Traversone che, dal 1958, in Via Lombroso 20, è un punto di riferimento per gli amanti della cucina meneghina. La migliore cotoletta della città si trova qui.

I comandamenti dello chef Traversone per cucinare una cotoletta come si deve sono due. Prima di tutto bisogna avere una carne di ottima qualità. In secondo luogo si deve scegliere una cottura che lasci rosa l'interno della cotoletta, in modo che non si cuocia troppo perché «stracuocerla significa rovinarla». Sul menù chi vuole ordinare la specialità legge «cotoletta», il termine milanese più giusto per il piatto. Con o senza osso, ma sempre alta circa quattro centimetri. Dalla panatura fragrante all'interno

morbido e rosato, il cavallo di battaglia, o meglio, di gusto, del piatto sta in buona parte nella scelta della materia prima: la carne. Emanuele Rissa, di casa al macello milanese che si trova nella stessa via del ristorante, è il fornitore di fiducia dello chef, che racconta: «È un signore sconosciuto che fa questo lavoro da sessant'anni. Non è citato in nessuna guida ma il suo mestiere lo sa fare bene». Il signor Rissa porta in cucina a Traversone un carrè intero di vitello che viene usato tutto, senza sprechi. La parte del nodino, disossata, è tagliata alta quanto quella della costoletta che invece rimane con l'osso. I clienti scelgono quale delle due versioni ordinare seguendo le indicazioni del menù: «Cotoletta di vitello alta e cottura rosata, servita a nostra discrezione la miglior frollatura con o senza osso». Il piatto ha un costo fisso di 26 euro proprio perché non ci sono sprechi nel taglio della

“La vera cotoletta, con o senza osso, è sempre alta circa quattro centimetri”

carne. «Se buttassi via tutta la parte del nodino, arriverebbe a costarne anche quaranta», spiega Traversone. L'altezza rimane sempre la stessa: quattro centimetri. Niente cotolette basse e secche, solo alte e morbide alla Trattoria del Nuovo Macello. E la formula sembra funzionare dato che «il 40% dei clienti mangia la cotoletta qui, e se la ricorda», spiega lo chef. Tutto è nato da uno scalino d'ingresso molto consumato, segno di un posto che lavora. Dettaglio che non è sfuggito al nonno omonimo dello chef, Giovanni Traversone per l'appunto, quando nel 1958, ha deciso di avviare il suo ristorante rilevando il locale nato nel 1923. La Trattoria del Nuovo Macello nasce da subito come luogo di ritrovo per i lavoratori dei mercati generali. Era aperta dalle quattro del mattino, fino alle tre di pomeriggio. Proseguiva poi come bar fino alle otto di sera. Racconta Traversone: «Si cucinavano piatti semplici ma consistenti a base di uova e pane accompagnati da tanto, tanto vino». Maddalena Traversone, moglie di nonno Giovanni, con il suo bagaglio culinario genovese, invece, gestiva la cucina e insegnava ai giovani della famiglia come portare avanti la tradizione. Oggi, circa cinquant'anni dopo, tavoli e mobili di legno, una vecchia radio, un lungo bancone e lampade in alluminio che pendono



Nella pagina accanto: cottura delle cotolette con osso in padella.
Sopra: lo Chef della Trattoria del Nuovo Macello Giovanni Traversone.
In alto a destra: esterno della Trattoria del Nuovo Macello in Via Lombroso 20, Milano.
Di fianco: la cotoletta disossata servita al tavolo
(Foto di Federica Villa)



dal soffitto senza troppe pretese, nella loro semplicità, attirano una media di cinquanta persone al giorno. La combinazione di gusto e di tradizione, con una ricetta che lo chef non svela ma che conferma essere la stessa da decenni, è il paradigma di tutto ciò su cui il locale si basa. «È un posto vero, caratteristico. È questa la sua preziosità», afferma fiero Traversone che ha visto rinascere la trattoria con l'aiuto di sua sorella Paola, addetta al servizio in sala, e dell'amico Marco Tronconi con cui ha da poco aperto il ristorante La Cucina dei Frigoriferi Milanesi. «Penso che rimanga più impresso un ambiente caratteristico, anche se rustico, che un posto moderno e di tendenza ma che ti trasmette poco», afferma lo chef. E di posti di grido, negli anni Novanta durante la gavetta, ne ha frequentati molti perché voleva imparare a cucinare «davvero bene». Per circa un decennio si è formato nelle cucine di maestri del calibro di George Cogna, a Piacenza e Heinz Winkler, in Germania. L'ultima cucina di alto livello in cui è stato è quella del più stimato chef Milanese: Gualtiero Marchesi. Il richiamo alle origini, nel ristorante di famiglia, con un bagaglio sufficientemente ricco per cucinare a un ottimo livello, è stato poi più forte di quello dei locali stellati. Sembra esserne valsa la pena perché la migliore carne

della tradizione oggi è sua e, grazie alla nomination di *Lonely Planet*, ora è noto a molte più persone. Nomination giunta improvvisa. Piombata addirittura dal cielo, sostiene Traversone. Nemmeno sua sorella Paola, che corre indaffarata fra i tavoli durante il servizio con una costante attenzione per i clienti, si era accorta della presenza dei giudici, scambiati probabilmente per turisti.

«Mi piace il fatto di essere stati apprezzati da *Lonely Planet*, anche io uso la guida quando viaggio e so che ti fa scoprire posti dove tu turista da solo non riesci ad arrivare», dice lo chef. Racconta inoltre che la citazione ha già portato alcuni clienti stranieri alla Trattoria del Nuovo Macello. Primi su tutti tre francesi che «sono entrati con la guida in mano e ci hanno detto di essere arrivati fino a qui grazie al suggerimento di *Lonely Planet*». All'ora di pranzo ultimamente ci sono anche molti giap-

ponesi nel locale mentre la sera sembrano gli americani quelli più presenti, nonostante la lontananza del posto dal centro della città. E in effetti, per andare a mangiare la famosa cotoletta bisogna allontanarsi da piazza Duomo e spostarsi verso Viale Umbria alla scoperta dell'autenticità di un posto che è ricco di storia proprio come il suo piatto protagonista.

Ai fornelli, insieme a Traversone, ci sono altre quattro persone. Perché, anche se il riguardo per la cotoletta rimane sempre altissimo, il menù offre anche molto altro. Salmerino, risotto allo zafferano e gnocchi di patate e fagioli. Guancia di maiale glassata, baccalà con finocchi, castagne e arance, per fare alcuni esempi. I prodotti, quelli che sono nei piatti principali così come quelli di contorno alla carne, sono quasi tutti reperiti a chilometro zero. «Vengono massimo dalla Brianza, ma se ci sono delle buone arance della Sicilia o altri prodotti tipici che ci attirano all'ortomercato, non ci facciamo problemi nel comprarli. Dipende da cosa troviamo, è una scelta giornaliera quella che facciamo», spiega Traversone. Proprio dai migliori prodotti della spesa giornaliera il cuoco ricava il «Piatto del mercato», scelto in base ai cibi più freschi e presenti solo in determinati periodi, per un prezzo che va dai 20 ai 23 euro.

“Per mangiare la cotoletta bisogna allontanarsi da piazza Duomo”



Skyline di Milano: i tetti dei palazzi storici si specchiano nelle trasparenze dei nuovi grattacieli. (Foto: Superstudio Più)

Sotto: l'orto sul tetto di Superstudio Più in via Tortona, grande quanto tre campi da tennis, ospita eventi di ogni genere. (Foto: Flickr / Alessandro)

A spasso per i tetti della città

ORTI, GIARDINI E RIFUGI PER RAPACI, ECCO COSA SUCCEDE SUI PIANI ALTI DEI GRATTACIELI

“D’una città non godi le sette o settantasette meraviglie ma la risposta che dà a una tua domanda”.

A i tempi di Marco Polo Milano si allargava. Oggi la città piatta, avvolta nella nebbia, sale. Ma il milione (e più) di abitanti che la attraversa ogni giorno sa cosa nascondono i tetti più alti d'Italia? A cento, duecento metri da terra vive e si espande la città verticale. Saliamo dunque a vedere cosa c'è.

Lo skyline di Milano somiglia sempre più a una montagna (artificiale). Da scalare. Come hanno fatto quest'estate gli uomini ragno sulla parete della UniCredit Tower: 24 piani per 231 metri di altezza. Un grattacielo che non ha eguali in Italia. Il “dritto” (207 metri) e lo “storto” (190), che dal 2015 sverteranno nel rigenerato quartiere Fiera, completano il trittico delle cime meneghine più elevate.

Sopra le nuvole c'è il sereno. Lassù, al trentaduesimo piano del Pirellone, Nina e Leopoldo – i due falchi pellegrini nati per la prima volta in città – hanno trovato casa tra un motore di condizionamento e una canalina con fili scoperti. Dalle Alpi al cocuzzolo di piazza Duca d'Aosta, con vista sul Consiglio regionale. «Non ci sono notizie di nidi fatti così in alto in palazzi di altre città del mondo», spiega Gianni Fava, assessore all'Agricoltura. Solo gli ottanta consiglieri hanno avuto il privilegio di averli visti pulli, oggi falchetti alle prese con l'involto e i primi lanci in picchiata a 127 metri da terra.

«E l'altezza non è solo una questione di centimetri per l'animale più veloce del mondo che preda in volo stormi e piccioni appostati in quella

di ELISABETTA INVERNIZZI, CECILIA MUSSI

@bettainvernizzi @CeciMussi

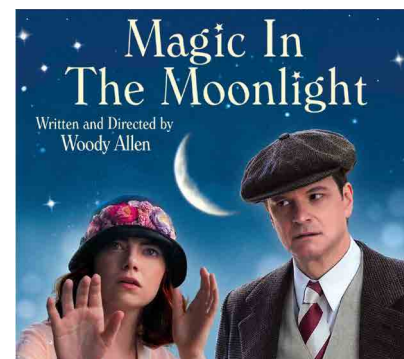


montagna scolpita che è la stazione Centrale», racconta Guido Pinoli, tecnico faunistico della regione. Il sottotetto del decimo grattacielo più alto di Milano «è un luogo protetto e inaccessibile» ma presto diventerà social: due webcam e un sito internet per diffondere «la simpatia per questi rapaci».

Si voltegga anche sui tetti di Palazzo Lombardia. «Qui – continua Pinoli – sui giardini pensili caccia il codirosso spazzacamino, un piccolo passerio che d'estate vive sulle Alpi e nella stagione fredda diretta a Milano in cerca di cibo». Alla medesima altitudine, accanto al verde naturale spicca l'olivastro della piattaforma Zae, la pista circolare dell'elisuperficie. Oggi un elipporto a tutti gli effetti: durante Expo collegherà le città lombarde, Fiera Milano e gli aeroporti, dopo due anni di fermo per eccesso di decibel. Non solo rumore e canti d'uccelli, ma anche

immagini. Sullo Spire di UniCredit, la parte più alta della Tower, a ottobre il centro Epsom ha montato la stazione meteo urbana più alta d'Italia. Sul tetto un pluviometro, un anemometro e un igrometro per misurare precipitazioni, pressione e umidità ma anche radiazioni solari, venti e inquinanti. «La torre di piazza Gae Aulenti – spiega Lorenzo Danieli di meteo.it – è un luogo di rilevazione ideale sia per l'altezza della struttura che per la possibilità di collocare strumentazioni a diversi livelli di quota. Magari ci capiterà di osservare che sul tetto cade la neve mentre a terra piove». Anche un live streaming per monitorare l'effetto “isola di calore” a Milano, quel fenomeno per cui in città si registrano fino a 3 gradi in più rispetto alla periferia. Scompaiono le aree verdi – una delle cause principali dell'accumulo di calore – ma nascono “alberi” di 24 e 17 piani. Sono le torri del Bosco Verticale di Porta Nuova – vincitore dell'International Highrise Award 2014 come edificio alto più bello del mondo – che con le sue 21 mila piante restituisce “ossigeno fresco” alla città. Un ecosistema naturale nel cuore di Milano: «Sul tetto – racconta l'agronomo Laura Gatti – sono state liberate 1250 coccinelle e farfalle per creare microhabitat dedicati e studiare il comportamento delle specie a oltre cento metri d'altezza». Dal bosco all'orto. Sul tetto di Superstudio Più, spazio polifunzionale di via Tortona, c'è il più grande orto di Milano: 750 metri quadri di cemento «rivitalizzati in uno spazio vivo, sociale e verde» coltivato dagli anziani del quartiere. Per Tiziana Monterisi, architetto di Nova Civitas, il recupero dei tetti-giardini è un progetto in espansione. I buoni frutti della città verticale.

Cinema



Magic in The Moonlight
Regia: Woody Allen
Genere: Commedia
Dall'11 dicembre al 17 febbraio

Il povero, il ricco e il maggiordomo
Regia: Aldo, Giovanni e Giacomo
Genere: Commedia
Odeon - The Space Cinema, Via Santa Redegonda 8 Milano

David Bowie is
Regia: Hamish Hamilton
Genere: Documentario
Dall'8 dicembre al 6 gennaio

Musica



Anastacia Tour 2015
14 Gennaio ore 21 - Fabrique
www.fabriquemilano.it
Biglietti da 39,10€

Sergio Cammariere
26 gennaio 2015 - Teatro dal Verme,
Telefono: + (39) 02.87.905.201
Biglietti da 26 a 44€ + prevendita

Orchestra Filarmonica Italiana
giovedì 1 gennaio 2015 ore 11
Teatro Nuovo, Milano
Telefono: +39 02 794026
Biglietti da 27€ + prevendita

MIM Ambaradan

Mostre

“FOOD. LA SCIENZA DAI SEMI AL PIATTO”
www.mostrafood.it
Museo di Storia Naturale di Milano - dal 28 novembre 2014 al 28 giugno 2015.
Biglietto: €11,50

MOSTRA DI GIACOMETTI A MILANO
www.mostragiacometti.it
Galleria d'Arte Moderna - dall'8 ottobre 2014 al 1 febbraio 2015

Biglietto: 12.00€ Intero

BRAMANTE
www.brera.beniculturali.it
Pinacoteca di Brera - dal 4 dicembre 2014 al 22 marzo 2015
Biglietto: € 12,00 10,00€



Teatro

Sette spose per sette fratelli
Dove: Teatro Nuovo, piazza San Babila
Quando: fino al 6 gennaio
Biglietti: da 23 euro
Info: 02 7600 0086

La finestra sui cortili dei Legnanesi
Dove: Teatro Nazionale, piazza Piemonte
Quando: dal 31 dicembre al 6 febbraio
Biglietti: da 19,50 euro
Info: 02 0064 0888



LA FOTOGRAFIA

I saluti dopo la rappresentazione del Fidelio di Beethoven per la "prima" al Teatro alla Scala di Milano. Dodici minuti di applausi intensi hanno sancito il successo dello spettacolo. Brescia Amisano. Ansa

